

Collana dedicata ai massimi
esponenti della Poesia Italiana

I MAESTRI



A.L.I. PENNA D'AUTORE
FONDATA DA NICOLA MAGLIONE

Collana dei massimi esponenti
della Poesia Italiana

I MAESTRI

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

IN COPERTINA

Ada Negri, Gioachino Belli,
Giuseppe Ungaretti, Cino da Pistoia.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 37

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2024

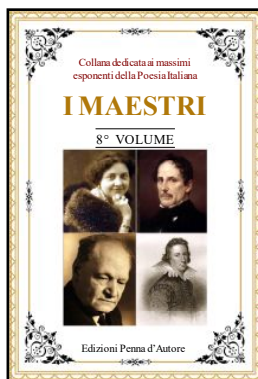
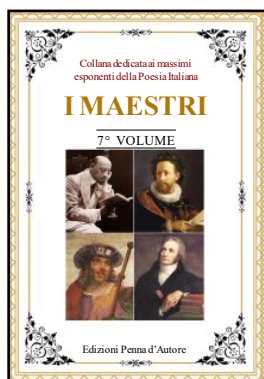
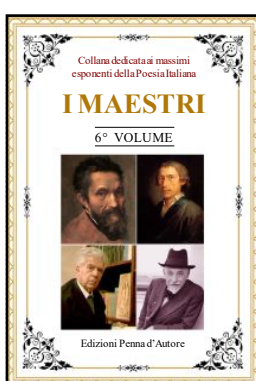
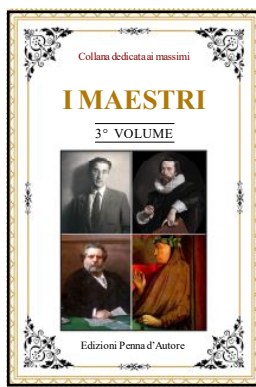
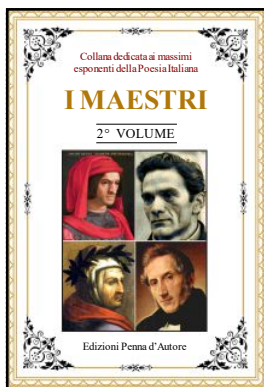
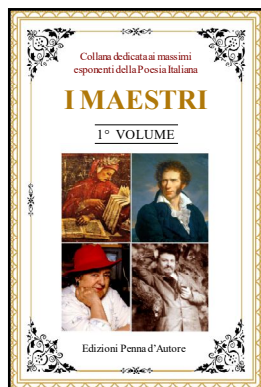
Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

<https://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

La presente collana è composta in otto volumi, ognuno dei quali contiene le opere e le biografie di quattro poeti di epoche diverse



8° Volume della collana «I MAESTRI»

INDICE

I MAESTRI

Prefazione

CINODA PISTOIA

ADANEGRI

GIOACHINO BELLI

GIUSEPPE UNGARETTI

**27° Premio Letterario Internazionale
TROFEO PENNA D'AUTORE**

INDICE - I Maestri

INDICE - Vincitori Sezioni A e B

INDICE - Diplomi d'Onore

INDICE - Menzioni d'Onore

INDICE - Menzioni di Merito

PREFAZIONE

La presente collana riservata ai massimi esponenti della poesia Italiana di ogni epoca si conclude con questo ottavo volume dedicato ai poeti Cino da Pistoia, Ada Negri, Gioachino Belli e Giuseppe Ungaretti. Il percorso fatto per completare la raccolta degli otto volumi è stato seguito con particolare attenzione da numerosi poeti provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero, e possiamo dirci orgogliosi del lavoro svolto dall'intera équipe di Penna d'Autore. Siamo certi che un giorno i poeti che hanno aderito all'iniziativa potranno dire di possedere una collana unica nel suo genere introvabile sul mercato italiano, e di essere loro stessi i protagonisti.

I Maestri che fanno parte di quest'ultimo volume sono di epoche diverse. Il più lontano nel tempo è Cino da Pistoia, che ricordiamo soprattutto per il poderoso commento che aveva fatto ai primi nove libri del Codice Giustiniano: la "Lectura in Codicem" (1312/14). L'opera è una critica al *corpus iuris civilis* di Giustiniano II in cui fonde il diritto romano puro con gli statuti contemporanei e il diritto consuetudinario e canonico, dando così inizio al diritto comune italiano. Ci restano pure, notevolissimi, una *Lectura in Digestum vetus*, mutila, molte *additiones*, un trattato *De successione ab intestato*, una serie di *Consilia*, *Glossae* e *Quaestiones*. Scrisse inoltre circa 200 poesie liriche notevoli per la purezza del linguaggio e l'armonia dei ritmi, la maggior parte delle quali dedicate a una donna di nome Selvaggia.

Nel Settecento il poeta di maggior rilievo è legato al nome di Giuseppe Gioachino Belli, conosciuto per la sua raccolta di sonetti in vernacolo romanesco. Ricordarlo però come semplice poeta dialettale è riduttivo, poiché la sua produzione letteraria in lingua italiana, anche se non nota e forse non degna di essere ricordata come quella in dialetto, è ben più vasta di quest'ultima e gli aveva procurato una grande considerazione da parte degli ambienti letterari della Roma papalina. Le caratteristiche più sorprendenti dei sonetti del Belli sono l'umorismo travolgente e la capacità acuta e implacabile di satireggiare sia la vita comune che il mondo clericale che la opprimeva. Alcuni dei suoi sonetti, inoltre, mostrano un deciso grado di erotismo.

A cavallo dell'Ottocento e del Novecento l'Italia letteraria è rappresentata da una donna di umili origini: Ada Belli. Rimasta orfana di padre in tenera età fu solo grazie ai sacrifici della madre, che lavorava come operaia, che riuscì a

diplomarsi e diventare insegnate, e raggiungere successivamente livelli di eccellenza nella poesia, nella scrittura e nella critica letteraria. Fra l'altro è ricordata per essere stata la prima e unica donna a essere ammessa all'Accademia d'Italia.

Chiude il cerchio dei grandi Maestri di questo ottavo volume il poeta più vicino ai nostri tempi: Giuseppe Ungaretti. La sua poesia, inizialmente influenzata dal simbolismo francese, fu caratterizzata inizialmente da componimenti costituiti da poche parole essenziali e da analogie a volte ardite; passò poi a lavori più complessi e articolati dal contenuto concettualmente difficile, e progredì in evoluzione poetica segnata dal dolore per la perdita prematura del figlio. È considerato come anticipatore dell'ermetismo.

* * *

Seguendo il filone impostato fin dal primo numero della collana, pubblichiamo le migliori 100 poesie selezionate dalla giuria all'ultima edizione del Premio Letterario Internazionale "Trofeo Penna d'Autore".

La giuria, presieduta come sempre da Nicola Maglione, è stata composta da Carlo Andrea Biraghi, Elvira Siringo, Giuseppe Borasi, Lucia Perugini, Mara e Davide Maglione, Mariateresa Biasion Martinelli, Teodata Pagliara, Tommaso Meldolesi, Vittoria Caiazza e Viviana Buccoliero. I principali riconoscimenti sono stati assegnati ai seguenti poeti.

Sezione A - Poesie a tema libero

1° Premio Assoluto: Maricla Di Dio di Calascibetta (EN).

2° Premio Assoluto: Pietro Colonna-Romano di Lavagno (VR).

3° Premio Assoluto: Alberto Pedrazzini di Luzzara (RE).

Premio Speciale del Presidente: Michela Di Marco di Roma.

Premio Speciale della Giuria: Franco Fiorini di Veroli (FR).

Premio Speciale Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza: Fulvia Marconi di Ancona.

Sezione B - Poesia Italiana: «I Maestri»

1° Premio Cino da Pistoia: Giovanni Iarussi di Isernia (IS).

1° Premio Ada Negri: Giuseppina Barzaghi di Inverigo (CO).

1° Premio Gioachino Belli: D.M. Arcuri Rossi di Lestizza (UD).

1° Premio Giuseppe Ungaretti: Devid Bracaloni di Viareggio (LU).

Cino da Pistoia

Nascita: Pistoia, 1270

Decesso: Pistoia, 1336



Poeta tra i maggiori dello stilnuovo, è spesso considerato come figura di raccordo tra la lirica stilnovista e quella petrarchesca. Il suo nome completo è Guittoncino di Francesco dei Sinibuldi (o Sigisbuldi), chiamato semplicemente da tutti Cino. Dopo aver studiato diritto a Bologna e a Orléans, nel 1302 fu costretto a lasciare Pistoia a causa della sua appartenenza alla parte guelfa nera. Vi fece ritorno tre anni dopo, grazie all'intervento del marchese Moroello Malaspina, e una volta rientrato si dedicò agli studi di diritto, conseguendo la laurea dottorale a Bologna nel 1314 e portando a compimento, nel medesimo anno, la sua celebre opera «Lectura in Codicem», che rappresenta un monumentale commento ai primi nove libri del Codice giustiniano, in cui si possono osservare espres-

sioni della sua fase ghibellina. Successivamente ricoprì la cattedra di diritto civile negli Studi di Siena (1321/23 e 1324/26), di Perugia (1326/30 e 1332/33) e di Napoli (1330/31); durante questo periodo scrisse un corposo canzoniere, le «Rime», che comprende venti canzoni, undici ballate e ben centotrentaquattro sonetti, più una serie di rime a lui attribuite, ma della cui paternità non si è ancora certi. L'opera fu lodata da Dante e da Petrarca, e rappresenta l'approdo conclusivo del dolce stil novo.

Caratteristica di Cino è l'abbandono sia della drammaticità cavalcantiana sia della prospettiva misticheggiante di Dante. Il contributo originale della sua poesia risiede nello stile dolce e musicale e nel tono malinconico ed elegiaco con il quale il pistoiese canta la lontananza dall'amata e il ricordo dei tempi felici. La sua poesia, meno selezionata rispetto all'esperienza del Dante stilnovista e quindi più compromessa con la tradizione provenzale e siciliana, piacque particolarmente a Petrarca che la utilizzò ampiamente come repertorio di materiali poetici e di motivi.

Coloro che hanno studiato la sua produzione poetica lo definiscono come "continuatore dello stilnovo, precursore del Petrarca, anello di congiunzione e mediatore fra l'esperienza ancora duecentesca dello stilnovo e la lirica d'amore del Trecento".

Tra i testi del suo canzoniere vanno ricordati i sonetti appartenenti alla fitta corrispondenza scambiata con l'Alighieri in due tempi distinti, ossia allo scadere del secolo ai primi anni dell'esilio. Questo carteggio, al quale vanno aggiunti almeno il ciniano Dante, «i'ho preso l'abito di doglia» e l'epistola dantesca «Exulanti Pistoïensi Epistola», comprende anche lo scambio di testi intercorso tra Cino e il marchese Moroello Malaspina «Cercando di trovar miniera in oro».

Secondo Francesco de Sanctis Cino da Pistoia fu maestro del Petrarca non solo nell'efficacia musicale del verso, ma anche per la compiutezza espressiva del volgare.

Verso la fine della sua vita si cimentò anche nel progetto di una «Lectura super Digesto veteri», della quale però fece in tempo a scrivere solo pochi titoli, che sarebbe successivamente stata tramandata sotto il nome di Bartolo da Sassoferrato. Della sua produzione scientifica fanno parte «Quaestiones» e «Consilia». Grazie a tali lavori

venne considerato uno degli iniziatori della cosiddetta Scuola dei Commentatori in Italia.

Il suo pensiero politico si manifestò non di rado nell'ambito di tali opere: nella «Lectura super Codice» si possono osservare espressioni della sua fase ghibellina - delle quali la più evidente e interessante è il sostegno dato alla tesi della non validità della «Donazione di Costantino» - mentre nelle successive opere si può notare il progressivo avvicinamento alle posizioni guelfe, concretatosi nel suo appoggio alla ierocrazia, nonché la radicale ritrattazione della sua precedente tesi sulla contenuta nella «Lectura super Digesto veteri».

La prosa latina del Cino giurista risulta essere particolarmente chiara, sobria ed elegante.



Dante Alighieri, Cino da Pistoia, Francesco Petrarca.

RIME

ESIGLIO, DOLORI CIVILI,
MORTE DI SELVAGGIA

Si m'ha conquiso la selvaggia gente
Con gli suoi atti novi,
Che bisogna ch'io provi
Tal pena che morir chieggio sovente.

Questa gente selvaggia
È fatta sì per farmi penar forte,
Che troppo affanno sotterra mia vita:
Però chieggio la morte;
Ch'io voglio, innanzi che facci partita
L'anima dallo cor, che tal pena aggia;
Ch'ogni partenza di quel loco è saggia,
Ch'è pieno di tormento:
Et io, per quel ch'i' sento,
Non deggio mai se non viver dolente.

Non mi fora pesanza
Lo viver tanto, se gaia et allegra
Vedess'io questa gente e d'un cor piano :
Ma ella è bianca e negra,
E di tal condizion ch'ogni strano
Che del suo stato intende n'ha pesanza;
E chi l'ama non sente riposanza,
Tanto n'ha coral duolo:
Dunque, ch'io son quel solo
Che l'amo più, languisco maggiormente.

Cotal gente già mai non fu veduta,
Lasso!, simile a questa;
Ch'è crudel di sè stessa e dispietata,
[p. 105 modifica]
Che in nulla guisa resta
Gravar sua vita come disperata,
E non si cura d'altra cosa or mai :
Però quanto di lei pietoso i lai
Movo col mio signore,
Tanto par lo dolore

Per abbondanza che 'l mio cor ne sente.

Altro già che tu, morte a me parvente,
Non credo che mi giovi :
Mercè dunque! ti movi!
Deh vieni a me, chè mi se' sì piacente!
(Corretta su la lezione datane dal
Mazzoleni nelle Rime oneste.)

A CECCOD'ASCOLI

Cecco, io ti prego per virtù di quella
Ch'è della mente tua pennello e guida,
Che tu scorra per me di stella in stella
Nell'alto ciel, seguendo la più fida:

E di' chi m'assecura e chi mi sfida
E qual per me è laida e qual bella,
Perchè rimedio la mia vita grida
(E so da tal giudizio non s'appella);

E se m'è buon di gire a quella pietra
Dov'è fondato il gran tempio di Giove
O star lungo 'l bel Fiore o gire altrove,
O se cessar della tempesta tetra
Che sopra 'l genital mio terren piove.
Dimmelo, o Tolomeo che 'l vero trove.

Con gravosi sospir traendo guai,
Donna gentil, dalla vostra rivera,
E contra 'l mio voler, mi dislungai:
Il dimorar peggio che morte m'era.

Ma per la speme del tornar campai,
E tornai a veder voi donna fera:
Così non fossi io ritornato mai!
Deh male n'aggia quella terza sfera,

Perchè contra di me cotanto strana!
Dolente me tapin! son io giudio,
Che nulla val per me mercede umana?

In che ventura e 'n che punto nacqu' io,
Ch'a tutto 'l mondo sete umile e piana
E sol vèr me tenete 'l cor sì rio?

VEDUTO HANGLI OCCHI MIEI
SÌ BELLA COSA

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa,
che dentro dal mio cor dipinta l'hanno,
e se per veder lei tuttor no stanno,
infin che non la trovan non han posa,
e fatt'han l'alma mia sì amorosa,
che tutto corro in amoroso affanno,
e quando col suo sguardo scontro fanno,
toccan lo cor che sovra 'l ciel gir osa.
Fanno li occhi a lo mio core scorta,
fermandol ne la fé d'amor più forte,
quando risguardan lo su' novo viso;
e tanto passa in su' desiar fiso,
che 'l dolce imaginar li daria morte,
sed e' non fosse Amor che lo conforta.

LI PIÙ BEGLI OCCHI
CHE LUCESSER MAI

Li più begli occhi che lucesser mai,
Oimè lasso!, lasciai :
Ancider mi devea quando il pensai.
Ben mi dovea ancider io stesso,
Come fe Dido quando quell'Enea
Le lasciò tanto amore;
Ch'era presente, e fecimi lontano
Da quella gioia, che più mi diletta
Che nulla creatura.
Partirsi da così bello splendore!
Dov'io tanto fallai,
Che non è colpa da passar per guai.
Oimè!, più bella d'ogni altra figura,
Perchè tanto peccai,
Che nulla pena mi tormenta assai?

LADOLCE VISTA
E'LBELGUARDO SOAVE
La dolce vista e 'l bel guardo soave

De' più begli occhi che si vider mai,
Ch'i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì ch'io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai
Ch'aver solea d'amore,
Porto desii nel core
Che nati son di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.

Oimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!,
Lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
Anzi, quanto più guardo.
Al sospirar più ardo;
Trovandomi partuto

Da quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n'occide
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride
Sol perchè morte mai non la divide
Da me; come diviso
Mi trovo dal bel viso
E d'ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro.

Quando per gentil atto di salute
Vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute.
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur che Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'ncontran gli occhi più m'attrista:
Dunque, mercè! che la tua man li chiuda,

Da c'ho perduto l'amorosa vista;
 E quando vita per morte s'acquista,
 Gli è gioioso il morire:
 Tu sai dove de' gire
 Lo spirto mio da poi,
 E sai quanta pietà s'arà di noi.

Amor, ad esser micidial pietoso
 T'invita il mio tormento:
 Secondo c'ho talento
 Dammi di morte gioia,
 Sì che lo spirto al men torni a Pistoia.

LASSO!, PENSANDO
 ALLADISTRUTTAVALLE

Lasso!, pensando alla distrutta valle
 Spesse fiate del mio natìo sole,
 Cotanto me n'accendo e me ne dole,
 Che 'l pianto al core 'n sin dagli occhi valle:

E rimembrando delle nuove talle
 Ch'ivi son delle piante di Vergiole,
 Più meco l'alma dimorar non vuole,
 Se la speranza del tornar gli falle.

E senza creder d'aver frutto omai,
 Sol di veder il fior era 'l diletto;
 Nè ad altro ch'a quel già mi pensai.

E se creder non voglio in Macometto,
 Dunque, Parte crudel, perchè mi fai
 Pena sentir di quel ch'io non commetto?

FRAMMENTO

Quando l'anima trista e 'l corpo e 'l core
 Guerreggian tutti insieme per la morte,
 Che qual l'adastia e qual pur la disia;
 Sovra me sento venir un tremore,
 Che per le membra discende sì forte
 Che io non saccio in qual parte i' mi sia:
 Ma allor la donna mia

Per mia salute ricorro a vedere,
 La cui ombra giuliva fa sparere
 Ogni fantasma che addosso mi greva;
 Ch'ogni gravor mi leva
 Lo suo gentile aspetto virtüoso
 Che mi fa star gioioso:
 Però membrando ciò testé, che avere
 Non posso da tutt'ora tal conforto,
 Dunque sarebbe me' ch'io fosse morto.

Di morir tengo col corpo mia parte;
 Chè non avrei se non minor tormento,
 Ch'io aggia stando senza veder lei.
 Deh, travagliar mi potess'io per arte
 E gir a lei, per contar ciò ch'io sento
 O per vederla, ch'altro non vorrei!
 Piangendo le direi
 - Donna, venuto son per veder voi;
 Ch'altro che pena non senti', da poi
 Ched io non vidi la vostra figura.
 Menato m'ha ventura
 A veder voi, cui mia vita richiede:
 Certo che in me si vede
 Pietà visibil, se porrete cura
 Ciò che vi mostra il mio smagato viso,
 Che mostra fuor come Amor m'ha conquiso. -

Quand'io penso a mia leggierra vita
 Che per veder madonna si mantiene,
 È la cagion per che io sto gravoso:
 E 'l gaio tempo presente n'invita
 Per la fresca verzura a gioia e bene
 Chi si sente aver core disioso:
 Ciascheduno amoroso
 Va per veder quella donna che ama:
 E ciò vedendo, l'alma mia s'imbrama
 Tanto ch'ella non pote star in pace;
 Col cor lamento face,
 E dice - Lassa!, che sarà di meve? -
 Lo core dice - Fia tua vita greve,

Secondamente ch'ai nostro Amor piace. -
 Volesse Dio che, avanti ch'io morissi,
 La vedess'io, che consolato gissi.

LO GRAN DISIÒ,
 CHE MI STRINGE COTANTO

Lo gran disio, che mi stringe cotanto,
 Di riveder la vostra gran beltate,
 Mena spesse fiate
 Gli occhi lontani in doloroso pianto:
 E di dolore e angoscia è tal pietate,
 Che Amor devrìe venir da qualche canto
 A voi, per fare alquanto
 Membrar di me la vostra nobiltate;
 Poi ch'è secondo la sua voluntate;
 Sì che quasi niente in me risiede,
 Vien d'ogni tempo e riede
 Lo spirto, donna mia, ove voi state:
 E questo è quel ch'accende più 'l disio
 Che m'uccidrà, tardando il redir mio.
 Non so se Amor, per questa pietà sola,
 In lei cangiato, a voi, madonna, vegna;
 Chè pur ciò non m'insegna
 Lo 'nnamorato spirito che vola.
 Però con più dolor morte mi spegna:
 Ch'io fino; e voi credete a tal parola
 Ch'è sì come una sola,
 Che morto è quei cui 'l nome or vi disegna.
 Oh Dio!, che 'n vece della morta insegna
 Qualche figura pinta in mio sembiante
 Poi v'apparisse avante!
 Chè, quandunque di me pur vi sovvegna,
 L'alma che sempre andrà seguendo Amore
 Gioia n'avrà come fosse nel core.
 Quanto mi fora ben sopra ogni cosa,
 Se voi doveste sopra 'l mio martiro
 Far lo pietoso giro
 De' bei vostr'occhi là 've Amor si posa!

Chè, come ho sempre desto 'l mio sospiro,
 Vi chiamerei, di selvaggia, pietosa.
 Per ciò ched amorosa
 Per me chiamarvi avuto ho un desiò;
 Ancor che quando in vostra beltà miro
 Che fugge il saver nostro e quanto e come,
 Selvaggia n'è 'l bel nome;
 Nè fuor di sua proprietà lo tiro,
 S'ancor vo' dir selvaggia, cioè strana
 D'ogni pietà, di cui siete lontana
 Ma poi che pur, lontan di voi vedere,
 Lasso!, convien che di mia vista caggia
 La vostra mente saggia,
 E 'l core sempre men potrà valere;
 Prego che quel disdegno più non aggia,
 Che nacque allor che comincìo apparere
 In me sì come fere
 Lo splendor bel che de' vostr'occhi raggia;
 Et ogni mal voler vèr me ritraggia,
 Se, guardando, noioso a voi so' stato;
 E non vi sia in disgrato
 Se da me parte, chiamando Selvaggia,
 L'anima mia ch'a voi servente viene:
 Voi siete 'l suo desiò e lo suo bene.
 Canzone, vanne così chiusa chiusa
 Entro in Pistoia a quel di Pietramala;
 E giugni da quell'ala,
 Dalla qual sai che 'l nostro signor usa;
 Poi sì, se v'è 'l dritto segno.
 Guardami, come dèi, da cuor malvagio.

ONDE NE VIENI, AMOR, COSÌ SOAVE
 Onde ne vieni, Amor, così soave
 Con il tuo spirto dolce che conforta
 L'anima mia, ched è quasi che morta,
 Vien tu da quella da lo mio cor have?
 Dillomi, che la mente se n'è accorta:
 Per quella fè che lo mio cor ti porta,

Di' se di me membranza le recave.
 Mercè, Amor, fai; che confortar mi vuoi.
 Tu vita e morte, tu pena e tu gioia
 Mi dà; e, come signor, far lo puoi.
 Ma, ora che 'l partir m'è mortal noia,
 Per dio, che non mi facci come suoi:
 Fammi presente, se non vuoi ch'io moia.

LABELLATESTELLA
 CHE 'L TEMPO MISURA

La bella stella che 'l tempo misura
 Sembra la donna che m'ha innamorato,
 Posta nel ciel d'Amore:
 E come quella fa di sua figura
 A giorno a giorno il mondo illuminato,
 Così fa questa il core
 Alli gentili et a quei c'han valore,
 Col lume che nel viso gli dimora:
 E ciaschedun l'onora;
 Però che vede in lei perfetta luce,
 Per la qual nella mente si conduce
 Piena vertute a chi se n'innamora:
 E questa è che colora
 Quel ciel d'un lume ch'agli buoni è duce,
 Con lo splendor che sua bellezza adduce.

Da bella donna più ch'io non diviso
 Son io partito innamorato tanto
 Quanto convien a lei,
 E porto pinto nella mente il viso;
 Onde procede il doloroso pianto
 Che fanno gli occhi miei.
 - O bella donna, luce ch'io vedrei,
 S'io fossi là d'ond'io mi son partito
 Afflitto sbigottito -
 Dice tra sè piangendo il cor dolente:
 Più bella assai la porto nella mente
 Che non sarà nel mio parlar udito,
 Per ch'io non son fornito

D'intelletto a parlar così altamente
 Nè a contar il mio mal perfettamente.
 Da lei si muove ciascun mio pensiero,
 Perché l'anima ha preso qualitate
 Di sua bella persona;
 E viemmi di vederla un desidero
 Che mi reca il pensier di sua beltate,
 Che la mia voglia sprona
 Pur ad amarla e più non m'abbandona.
 Ma fallami chiamar senza riposo.
 Lasso!, morir non oso,
 E la vita dolente in pianto meno
 E s'io non posso dir mio duolo a pieno,
 Non mel voglio però tenere ascoso;
 Ch'io ne farò pietoso
 Ciascun cui tiene il mio signor a freno,
 Ancora ch'io ne dica alquanto meno.
 Riede alla mente mia ciascuna cosa
 Che fu di lei per me già mai veduta
 O ch'io l'udissi dire;
 E fo come colui che non riposa,
 E la cui vita a più a più si stuta
 In pianto ed in languire:
 Da lei mi vien d'ogni cosa il martire;
 Che se da lei pietà mi fu mostrata
 Et io l'haggio lassata,
 Tanto più di ragion mi de' dolere:
 E s'io la mi ricordo mai parere
 Ne' suoi sembianti verso me turbata
 O ver disnamorata,
 Cotal mi è or quale mi fu a vedere;
 E viemmene di pianger più volere.
 L'innamorata mia vita si fugge
 Dietro al desio ch'a madonna mi tira
 Senza niun ritegno;
 E 'l grande lagrimar che mi distrugge,
 Quando mia vista bella donna mira,
 Diviemmi assai più pugno;

E non sapre' io dir qual io divegno;
 Ch'io mi ricordo allor quand'io vedìa
 Talor la donna mia,
 E la figura sua ch'io dentro porto
 Surge sì forte ch'io divengo morto:
 Ond'io lo stato mio dir non potria,
 Lasso!; ch'io non vorria
 Già mai trovar chi mii desse conforto,
 Fin ch'io sarò dal suo bel viso scorto.
 Tu non sei bella ma tu sei pietosa,
 Canzon mia nova; e cotal te n'andrai
 Là dove tu sarai
 Per avventura da madonna udita:
 Parlerai riverente e sbigottita
 Pria salutando, e poi sì le dirai;
 Com'io non spero mai
 Di più vederla anzi la mia finita.
 Perch'io non credo aver sì lunga vita.

MILLE VOLTE NE CHIAMO
 IL DÌ MERCEDE

Mille volte ne chiamo il dì mercede,
 Dolce mia donna, chè dovunque sia
 La mente mia desiosa vi vede;
 Et il mio cor da ciò non si desvia,
 Ch'è sì pien tutto d'amor e di fede
 Per voi, ch'ogn'altra novitate oblia,
 In vostra signoria sì son distretto,
 Che morte e vita aspetto
 Di me, qual più vi piace,
 Pur ch'abbia in su 'l finir la vostra pace,
 E certo sì verace amor mi stringe,
 Che già 'l cuor non s'infinge
 D'amare ad un rispetto;
 Ma tanto ho più d'angoscia e men diletto.
 Ahimè! spesso m'assale Amor pungendo
 In ogni parte il cor, sì che gridare
 Mi fa - Mercè! mercè! - forte piangendo;

E poi c'ho pianto, comincio a cantare,
 Sempre grata mercede a voi chiedendo.
 Che di bellezza al mondo non ha pare.
 E tal vita d'amore ogn'ora porto,
 Chè di voi mi conforto
 Membrando quand'io canto,
 E sovviemmi di me quand'io fo pianto;
 Ch'io riconosco tanto il mio destino,
 Che non potria Amor fino
 Far ch'io venissi in porto
 Del mio voler, così n'è 'l tempo corto.
 Sì m'è crudel nemica la ventura,
 Ch'ogni ragione ogni ben mi contende
 E strugge quello in che pongo ogni cura;
 Perchè pietate da mercè discende,
 E mercè da pietà, ch'altronde indura
 Il core quanto più gentil voi prende.
 E se 'l vostro non m'imparte a bastanza
 D'una greve possanza.
 Non è se non ria sorte
 Che m'è invidiosa e più crudel che morte.
 Dunque perchè sì forte e spesso grido
 Amor? però ch'io sfido
 Con la vostra possanza
 Vincer, se si mantenga quest'usanza.
 Vola, canzone mia, non far soggiorno;
 Passa 'l Bisenzio e l'Agna,
 Riposandoti appunto in su la Brana
 Dove Marte di sangue il terren bagna;
 E cerca di Selvaggia ogni contorno:
 Poi di' - Senza magagna
 Mio signor farà presto a voi ritorno.

DANTEAM.CINO

Poich'io non trovo chi meco ragioni
 Del signor cui serviamo e voi ed io,
 Convienmi soddisfare il gran desio
 Ch'i' ho di dire i pensamenti boni.

Null'altra cosa appo voi m'accagioni
 Dello lungo e noioso tacer mio,
 Se non il loco ov'io son, ch'è sì rio
 Che 'l ben non trova chi albergo gli doni.

Donna non c'è che Amor le venga al volto,
 Nè uomo ancora che per lui sospiri;
 E chi 'l facesse saria detto stolto.

Ahi messer Cino, com'è il tempo vòlto
 A danno nostro e delli nostri diri.
 Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto!

(Dal Canzoniere di Dante - 1861)

M. CINO AD ANTE

Dante, io non odo in quale albergo suoni
 Il ben che da ciascun messo è in oblio;
 E sì gran tempo è che di qua fuggio.
 Che del contrario son nati li tuoni;

E, per le variate condizioni,
 Chi 'l ben facesse non risponde al fio:
 Il ben sai tu che predicava Dio,
 E non tacea nel regno de' demoni.

Dunque, s'al bene ogni reame è tolto
 Nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
 Vuov'io mi fare ancor di piacer molto?

Diletto fratel mio di pene involto,
 Mercè per quella donna che tu miri:
 Di dir non star, se di fè non sei sciolto.

DINUOVO GLI OCCHI MIEI PER ACCIDENTE

Di nuovo gli occhi miei per accidente
 Una donna piacente
 Miraron, perchè mia donna simiglia:
 E per sola cagion ch'io 'l consente,
 Sua figura lucente
 Con vaga luce a me porse le ciglia.
 Io guardai lei, ma paventosamente,
 Come colui che sente

Ch'altra vaghezza con desio mi piglia.
 Per questo al suo dover torna la mente;
 E con valor possente
 Tanto 'l voler la sua voglia assottiglia,
 Ch'Amor si fa di ciò gran meraviglia.
 Ma tace, per veder di me la prova;
 Sì li par cosa nova,
 Che per altra beltà cangi la fede.
 E celarmi da lui che tutto vede
 Non posso, e coscienza mi ripiglia.
 Ond'io veggio la briglia,
 E con gran tema dimando mercede.

DONNA, IO VI MIRO; E NON È CHI VI GUIDI

Donna, io vi miro; e non è chi vi guidi
 Nella mia mente, parlando di vui:
 Tanta paura ha l'anima d'altrui.

Che non trova pensier in cui si fidi;
 Ond'ella pur convien che pianga e gridi
 Dentro allo core ne' sospiri sui
 Per quella donna, della quale io fui
 Sì tosto preso pur com'io la vidi.

Ella mi tiene gli occhi su la mente
 E la man dentro al cor, com'una fiera
 Nemica di pietà crudelmente.

Non si può aitar in nessuna maniera;
 Chè, s'essere potesse, solamente
 Sareste voi, e non più quella altiera.

A DANTE ALIGHIERI

Novellamente Amor mi giura e dice
 - D'una donna gentil sì fa riguardo; -
 Che per virtute del suo nuovo sguardo
 Ella sarà del mio cor beatrice.

Io, c'ho provato poi come disdice,
 Quando vede imbastito lo suo dardo,
 Ciò che promette, a morte mi do tardo;

Chè non potrò contraffar la fenice.

S'i' levo gli occhi, e del suo colpo perde
Lo cor mio quel poco che di vita
Gli rimase d'un'altra sua ferita.

Che farò, Dante? ch'Amor pur m'invita,
E d'altra parte il tremor mi disperde
Che peggio che l'oscur non mi sia 'l verde.

DANTE AM. CINO

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene ornai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito:

Ma perch'ì ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.

Chi s'innamora, siccome voi fate,
Et ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'Amor leggermente il saetti:

Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s'accordi i fatti a' dolci detti.

M. CINO AD ANTE

Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito
Per greve essilio fatto peregrino
E lontanato dai piacer più fino
Che mai formasse 'l piacer infinito;

Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir come meschino:
E se trovat'ho di lui alcun vicino,
Dett'ho che questo m'ha lo cor ferito.

Nè dalle, prime braccia dispietate
Ne dal fermato sperar che m'assolve
Son mosso, perchè aita non aspetti.

Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien che a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletta.

OCCHI MIEI, DEH

FUGGITE OGNI PERSONA

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
E col pianto emendate il gran fallire
Ch'avete fatto sì che di morire
Sete più degni che di cosa alcuna:

S'Amor per cortesia non mi perdona,
Consigliovi anzi piangendo finire
Che voi vogliate lo mio cor tradire:
Di ciò sovente l'Amor v'accaggiona.

Deh!, come mai comparirete avanti
A quella donna, da cui voi faceste,
Per dipartir, sì dolorosi pianti?

Diravvi - Poi che voi non mi vedeste,
Occhi vani, voi foste sì costanti
Che l cor ch'io haggio sottrar mi voleste.

DEH! QUANDO RIVEDRÒ

'L DOLCE PAESE

Deh! quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile
Dove 'l bel fior si vede d'ogni mese,
E partiro mmi del regno servile,
Che anticamente prese

Per ragion nome d'animal sì vile;
Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso e bugiardo e fallace
Senza riguardo di virtù si trova;
Però ch'è cosa nova
Straniera e peregrina
Di così fatta gente Balduina,

O sommo vate, quanto mal facesti
A venir qui: non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doverria venire
A pungere quei che su ne' boschi stanno.

Come scimia senza lingua vi stanno,
 Che non distinguon pregio o bene alcuno.
 Riguarda ciascheduno,
 Tutti a un par li vedi
 De' loro antichi vizi fatti eredi.

O gente senz'alcuna cortesia,
 La cui invidia punge
 L'altrui valore e d'ogni ben s'oblia,
 O vil malizia, a te però sta lunge
 Di bella leggiadria
 La penna ch'or Amor meco disgiunge.
 O suolo, suolo, voto di virtute,
 Perchè trasformi e mute
 La gentil tua natura,
 Già bella e pura, del gran sangue altero?
 Ti converria un Nero
 O Totila flagello,
 Da poi ch'è in te costume rio e fello.

Vera satira mia, va' per lo mondo,
 E di Napoli conta
 Ch'ei ritien quel che l'mar non vuole al fondo.

CIÒ CH'IO VEGGODI QUAMÈ
 MORTAL DUOLO

Ciò ch'io veggio di qua mè mortal duolo,
 Poichè io son lunge in fra selvaggia gente;
 La quale io fuggo, e sto celatamente,
 Perchè mi trovi Amor col pensier solo;
 Che allor passo li monti e ratto volo
 Al loco ove ritrova il cor la mente;
 Imaginando intelligibilmente,
 Mi conforta un pensier, che tesse un volo.

Così non morragg'io, se fia tostano
 Lo mio redire a far sì ched io miri
 La bella gioia da cui son lontano:
 Quella, ch'io chiamo, lasso!, coi sospiri,
 Perch'odito non sia da cor villano
 D'Amor nemico e degli suoi desiri.

IO GUARDO PER LI PRATI
 OGNI FIOR BIANCO

Io guardo per li prati ogni fior bianco
 Per rimembranza di quel dhe mi face
 Sì vago di sospir eh io ne chieggo anco:
 E mi rimembra della bianca parte
 Che fa col verdebrun la bella taglia,
 La qual vestio Amore
 Nel tempo che, guardando Vener Marte,
 Con quella sua saetta che più taglia
 Mi diè per mezzo il core:
 E quando l'aura move il bianco fiore,
 Rimembro de' begli occhi il dolce bianco
 Per cui lo mio desir mai non fu stanco.

DEH!, NON MI DOMANDAR
 PERCH'IO SOSPIRI

Deh!, non mi domandar perch'io sospiri;
 Ch'io ho teste una parola udita,
 E svariato ha tutti i miei desiri:
 Fuor della terra la mia donna è gita;
 Ed ha lasciato me n pene e martiri
 Col cuore afflitto; e gli occhi l'han smarrita.
 Parmi sentir che or mai la morte tiri
 A fine, oh lasso!, la mia grave vita.

Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
 Sì ch'altra donna non posso mirare;
 Ma, credendogli un poco rappagare,
 Veder fo loro spesso gli uscì e' muri
 Della casa u' s'andaro a innamorare
 Di quella che lo cor fa sospirare.

OHÌMÈ, LASSO!,
 QUELLE TRECCE BIONDE

Ohimè, lasso!, quelle trecce bionde,
 Dalle quai rilucièno
 D'aureo color i poggi d'ogn'intorno!
 Ohimè la bella ciera e le dolci onde,
 Che nel cor mi sedièno,

Di quei begli occhi al ben segnato giorno!

Ohimè 'l fresco et adorno

E rilucente viso!

Ohimè lo dolce riso,

Per lo qual si vedea la bianca neve

Fra le rose vermiglie d'ogni tempo!

Ohimè! senza meve.

Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?

Ohimè caro diporto e bel contegno!

Ohimè dolce accoglienza

Et accorto intelletto e cor pensato!

Ohimè 'l bello umile alto disegno,

Che mi crescea l'intenza

D'odiar lo vile e d'amar l'alto stato!

Ohimè 'l desio nato

Di sì bella creanza!

Ohimè quella speranza

Ch'ogni altra mi faceva veder a dietro

E lieve mi rendea d'amor il peso!

Ohimè!, rott'hai qual vetro,

Morte, che vivo m'hai morto et impeso.

Ohimè donna ch'ogni virtù donna,

Dea per cui d'ogni dea,

Sì come volse Amor, feci rifiuto!

Ohimè, di che pietra qual colonna

In tutto 'l mondo avea

Che fosse degna in aer darti aiuto?

Ohimè!, vassel compiuto

Di ben sopra natura,

Per volta di ventura

Condotto fosti suso gli aspri monti;

Dove t'ha chiusa, ohimè!, fra duri sassi

La morte, che due fonti

Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

Ohimè, Morte! sin che non ti scolpa,

Dimmi almen per li tristi occhi miei:

Se tua man non mi spolpa,

Finir non deggio di chiamar omei?

ADANTE ALIGHIERI

Dante, io ho preso l'abito di doglia,

E innanzi altrui di lagrimar non curo;

Che 'l vel tinto ch'io vidi e 'l drappo scuro

D'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;

Et il cor m'arde in desiosa voglia

Di pur doler mentre che 'n vita duro;

Tal ch'Amor non può rendermi sicuro,

Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.

Dolente vo pascendo i miei sospiri,

Quanto posso inforzando 'l mio lamento

Per quella in cui son morti i miei desiri.

E però se tu sai nuovo tormento,

Mandalo al desioso de' martiri,

Che fie albergato di coral talento.

AL MEDESIMO

Signor, e' non passò mai peregrino

O ver d'altra maniera viandante

Con gli occhi sì dolenti per cammino

Ne così greve di pene cotante;

Com'io passai per lo monte Apennino;

Ove pianger mi fece il bel sembante

Le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino;

Che Amor con l'una man mi pone avante,

E con l'altra in la mente mi dipinge

Un piacer simile in sì bella foggia,

Che l'anima guardandol se n'estinge;

Poscia dagli occhi miei mena una pioggia

Che 'l valor tutto di mia vita stringe,

S'io non ritrovo lei cui 'l voler poggia.

IO FUI 'N SU L'ALTO

E 'N SUL BEATO MONTE

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,

Ove adorai baciando il santo sasso,

E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!,

Ove l'Onesta pose la sua fronte

E ch'ella chiuse. d'ogni virtù 'l fonte.
 Quel giorno che di morte acerbo passo
 Fece la donna dello mio cor lasso,
 Già piena tutta d'adornenze conte.

Quivi chiamai a questa guisa Amore
 - Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
 La morte a se, che qui giace il mio core. -

Ma poi che non m'intese il mio signore.
 Mi dipartii pur chiamando Selvaggia;
 L'alpe passai con voce di dolore.

IN MORTE DI ARRIGO VII IMPERATORE

Da poi che la natura ha fine 'mposto
 Al viver di colui, in cui virtute
 Com'in suo proprio loco dimorava,
 Io prego lei che 'l mio finir sia tosto,
 Poi che vedovo son d'ogni salute:
 Che morto è quel per cui allegro andava,
 E la cui fama 'l mondo alluminava,
 In ogni parte, del suo dolce lome.
 Riaverassi mai? non veggio come.

In uno è morto il senno e la prodezza,
 Giustizia tutta e temperanza intera.
 Ma non è morto: lasso!, che ho io detto?
 Anzi vive beato in gran dolcezza,
 E la sua fama al mondo è viva e vera,
 E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto;
 Che vi nutrirà lo gran diletto
 Della sua chiara e buona nominanza,
 Sì ch'ogni età n'avrà testimonianza.

Ma quei son morti, i quai vivono ancora,
 Che avean tutta lor fede in lui fermata
 Con ogni amor sì come in cosa degna;
 E malvagia fortuna in subit'ora
 Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata:
 Però ciascun come smarrito regna.
 O somma maestà giusta e benegna,

Poi che ti fu 'n piacer tòrci costui,
 Danne qualche conforto per altrui.

- Chi è questo somm'uom, potresti dire
 O tu che leggi, il qual tu ne racconti
 Che la natura ha tolto al breve mondo,
 E l'ha mandato in quel senza finire
 Là dove l'allegrezza ha largo fonte? -
 Arrigo è imperador, che del profondo
 E vile esser qua giù su nel giocondo
 L'ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
 D'esser co gli altri nel beato regno.

Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
 Nata di pianto e di molto dolore,
 Movi piangendo, e va' disconsolata;
 E guarda che persona non ti miri
 Che non fosse fedele a quel signore
 Che tanta gente vedova ha lasciata:
 Tu te n'andrai così chiusa e celata
 Là dove troverai gente pensosa
 Della singular morte dolorosa.

SUL MEDESIMO SOGGETTO

L'alta virtù, che si ritrasse al cielo
 Poi che perdè Saturno il suo bel regno
 E venne sotto Giove,
 Era tornata nell'aurato velo
 Qua giuso in terra ed in quell'atto degno
 Che 'l suo effetto move:
 Ma perchè le sue 'nsegne furon nuove
 Per lungo abuso e per contrario usaggio,
 Il mondo reo non sofferse la vista;
 Onde la terra trista
 Rimasa s'è nell'usurato oltraggio,
 E 'l ciel s'è reintegrato come saggio.

Ben de' la trista crescere il suo duolo,
 Quant'ha cresciuto il disdegno e l'ardire
 La dispietata Morte:
 E però tardi si vendica 'l suolo

Di Linceo, che si schifa di venire
 Dentro dalle sue porte;
 Ma contro a' buoni è sì ardita e forte,
 Che non ridotto di bontà ne schiera
 Né valor val contr'a sua dura forza;
 Ma, come vuole e a forza,
 Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera;
 Né altro fugge da lei che laude vera.

L'ardita Morte non conobbe Nino,
 Non temè d'Alessandro né di Iulio
 Né del buon Carlo antico;
 E, mostrandone Cesar e Tarquino,
 Di quei piuttosto accresce il suo peculio
 Ch'è di virtute amico:
 Sì come ha fatto del novello Enrico,
 Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
 Sì che l'esule ben saria redito
 Ch'è da virtù smarrito,
 Se morte non gli fosse sta' noiosa:
 Ma suso in ciel lo abbraccia la sua sposa.

Ciò che si vede pinto di valore,
 Ciò che si legge di virtute scritto,
 Ciò che di laude suona,
 Tutto si ritrovava in quel signore
 Enrico, senza par, Cesare invito,
 Sol degno di corona.
 E' fu forma del ben che si ragiona,
 Il qual gastiga gli elementi e regge
 Il mondo ingrato d'ogni providenza;
 Per che si volta senza
 Rigor che renda il timor alla legge
 Contro la fiamma delle ardenti invecce.

Veggiam che Morte uccide ogni vivente,
 Che tenga di quell'organo la vita
 Che porta ogni animale:
 Ma pregio che dà virtù solamente
 Non può di Morte ricever ferita,
 Perchè è cosa eternale.

A chi 'l permette amica, vola e sale
 Sempre nel loco del saggio intelletto,
 Che sente l'aere ove sonando applaude
 Lo spirito di laude,
 Che piove Amor d'ordinato diletto,
 Da cui il gentil animo è distretto.

Dunque, al fin pregio che virtude spande
 E che diventa spirito nell'âre
 Che sempre piove Amore,
 Solo ivi intender de' l'animo grande;
 Tanto più con magnifico operare,
 Quant'è in stato maggiore:
 Ne è uom gentil ne re ne imperadore,
 Se non risponde a sua grandezza l'opra;
 Come faceva nel magnifico prince,
 La cui virtute vince
 Nel cor gentil, sì ch'è vista di sopra,
 Con tutto che per parte non si scuopra.

Messer Guido Novello, io son ben certo
 Che 'l vostro idolo, Amor, idol beato,
 Non vi rimuove dall'amore sperto
 Per ch'è infinito merto:
 E però mando a voi ciò che ho trovato
 Di Cesare, che al cielo è incoronato.

A.M. AGATON DRUSI

Ciò che procede di cosa mortale
 Convien provar naturalmente morte;
 Contra la qual valor niente vale;
 Senno o beltade non è vèr lei forte;
 Et è questo crudele e duro male,
 Qie vita stringe, d'està umana sorte;
 E spesse volte gioventute assale.
 Et a ciascuna età rompe le porte.

Non si può racquistar mai con preghiera
 Nè con tormento di doglia o di pianto
 Ciò che divora esta spietata fiera.

Però, dopo 'l dolor che v'ha cotanto

Fatto bagnar di lagrime la ciera,
Ben vi dovrete rallegrare alquanto.

OMORTE, DELLA VITA PRIVATRICE

O Morte, della vita privatrice
E de' ben guastatrice,
Davanti a cui di te porrò lamento?
Altri non sento che 'l divin fattore:
Perchè tu, d'ogni età divoratrice,
Sei fatta imperatrice,
Sì che non temi fuoco acqua nè vento:
Non ci vale argomento al tuo valore;
Tutt'or ti piace eleggere il migliore,
Lo più degno d'onore.
Morte, sempre dai miseri chiamata
E dai ricchi schivata come vile,
Troppo se', 'n tua potenza, signorile:
Non previdenza umile,
Quando ci togli un uom fresco e giulivo.
Ahi, ultimo accidente distruttivo!

Ahi. Morte oscura di laida sembianza,
Ahi di nave pesanza,
Che ciò che vita congiunge e nutrica
Nulla ti par fatica a sceverare!
Perchè, radice d'ogni sconsolanza,
Prendi tanta baldanza?
D'ogni uom sei fatta pessima nemica,
Doglia nova ed antica fai gridare,
Pianto e dolor tutt'or fai ingenerare:
Ond'io ti vo' biasmare;
Chè, quando l'uom prende diletto e posa
Da sua novella sposa in questo mondo,
Breve tempo lo fa viver giocondo,
Che tu lo tiri a fondo;
Poi non ne mostri ragion ma usaggio,
Onde riman doglioso vedovaggio.

Ahi, Morte, partimento d'amistate!
Ahi senza pietate

Di ben matrigna et albergo di male!
Già non ti cale a cui spegni la vita,
Perchè tu, fonte d'ogni crudeltate,
Madre di vanitate,
Sei fatta arciera et in noi fai segnale;
Di colpo omicidial siei sì fornita.
Ahi come tua possanza fie finita,
Trovando poca vita,
Quando fie data la crudel sentenza
Di tua fallenza dal segno superno,
Poi fie tuo loco in fuoco sempiterno!
Lì starai state e verno.

Là dove hai missi papi e imperadori
Re e prelati et altri gran signori.
O Morte, fiume di lagrime e pianto,
Inimica di canto,
Desidro che visibile ci vegni;
Perchè sostegni sì crudel martire,
Perchè di tant'arbitro hai preso manto
E contra tutti il vanto.

Ben par nel tuo pensier che sempre regni,
Poi ci disdegni in lo mortai patire.
Tu non ti puoi, maligna, qua coprire
Né da cagion disdire.
Ohe ben trovasi più di te possente;
Ciò fu Cristo, possente alla sua morte,
Che prese Adamo, e disprezzò le porte,
Incalzando te forte:
Allora ti spogliò della vertute
E dall'inferno tolse ogni salute.

Ahi, Morte nata di mercè contrara,
Ahi passione amara!
Sottil ti credo poner mia questione
Contra falsa ragion della tua opra;
Perchè tu fatta nel mondo vicara
Se vien senza ripara,
Nel di giudizio avrai quel guiderdone
Che la stagione converrà che scopra.

Ahi come avrai in te la legge propra!
 Ben sai che Morte adopra
 Simile di ricever per giustizia.
 Poi tua malizia sarà raffrenata
 O da terribil Morte giudicata,
 Come sei costumata
 In farla sostener ai corpi umani.
 Per mia vendetta vi porrò le mani.
 Ahi, Morte! s'io t'avessi fatta offesa
 O nel mio dir ripresa.
 Non mi t'inchino ai pie, mercè chiamando;
 Che disdegnando io non chero perdono;
 Io so che non avrò vèr te difesa,
 Però non fo contesa;
 Ma la lingua non tace mal parlando
 Di te in reprovando cotal dono.
 Morte, tu vedi quale e quanto sono,
 Che con teco ragiono:
 Ma tu mi fai più muta parlatura.
 Che non fa la pintura alla parete.
 E come di distruggerti ho gran sete,
 Che già veggio la rete
 Che tu acconci per voler coprire
 Cui troverai a vegliar o dormire!
 Canzon, andrà ne a quei che son in vita
 Di gentil core e di gran nobiltate:
 Di' che mantengan lor prosperitate,
 E sempre si rimembrin della Morte,
 In contrastarle forte;
 E di', che se visibil la vedranno,
 Che faccian la vendetta ch'ei dovranno.

MILLE DUBBI

IN UN DÌ MILLE QUERELE

Mille dubbi in un dì mille querele
 Al tribunal dell'alta imperatrice
 Amor contro me forma irato, e dice
 - Giudica chi di noi sia più fedele.

Questi, sol mia cagion, spiega le vel
 Di fama al mondo, ove saria 'nfelice, -
 - Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
 Dico, e provai già di tuo dolce il fele. -
 Et egli - Ahi falso servo fuggitivo!
 È questo il merto che mi rendi, ingrato,
 Dandoti una a cui 'n terra egual non era? -
 - Che vai, seguio, se tosto me n'hai privo? -
 - Io no - risponde. Et ella - A sì gran piato
 Convien più tempo, a dar sentenza vera. -

CONTEMPLAZIONE
DELLA BELLEZZA

XL

Lasso! che, amando, la mia vita more;
 E già non saccio sfogar la mia mente;
 Sì altamente m'ha locato Amore.

Io non so dimostrar chi ha il cor mio
 Nè ragionar di lei, tanto è altera;
 Chè Amor mi fa tremar, pensando ch'io
 Amo colei ch'è di beltà lumera;
 Chè già non oso sguardar la sua cera,
 Della quale esce uno ardente splendore
 Che tolle agli occhi miei tutto valore.

Quando il pensier divien tanto possente
 Che mi comincia sua virtute a dire,
 Sento il suo nome chiamar nella mente
 Che face gli miei spiriti fuggire:
 Non hanno gli miei spirti tanto ardire
 Che faccin motto, vegnendo di fore
 Per soverchianza di molto dolore.

Amor, che sa la sua virtù, mi conta
 Di questa donna sì alta valenza.
 Che spesse volte lo suo saver monta
 Di sopra sua natural conoscenza:
 Ond'io rimango con sì gran temenza
 Che fuor l'anima mia non fugga allore,
 Che sento che ha di lei troppo tremore.

XLI

Una gentil piacevol giovenella
 Adorna vien d'angelica virtute
 In compagnia di sì dolce salute,
 Che qual la sente poi d'amor favella.
 Ella n'apparve agli occhi tanto bella,
 Che per entro un pensier al cor venute
 Son parolette, che dal cor sentute
 Han la virtù desta gioia novella:

La quale ha preso sì la mente nostra
 E covertata di sì dolce amore,
 Che la non può pensar se non di lei.

Ecco come è soave il suo valore,
 Che ne' begli occhi apertamente mostra
 Ch'aver doviam gran gioia di costei.

XLII

Vedete, donne, bella creatura,
 Com' sta tra voi maravigliosamente?
 Vedeste mai così nova figura
 O così savia giovine piacente?

Ella per certo l'umana natura
 E tutte voi adorna similmente:
 Ponete agli atti suoi piacenti cura,
 Che fan maravigliar tutta la gente.

Quanto potete, a prova, l'onorate.
 Donne gentili; ch'ella voi onora,
 E di lei 'n ciascun loco si favella.

Unquemai par si trovò nobiltate;
 Ch'io veggio Amor visibil che l'adora,
 E falle riverenza; sì è bella.

XLIII

Questa donna che andar mi fa pensoso
 Porta nel viso la virtù d'amore,
 La qual fa risvegliare altrui nel core
 Lo spirito gentil che v'è nascoso.

Ella m'ha fatto tanto pauroso,

Poscia ch'io vidi il mio dolce signore
 Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
 Ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.

E s'avvien poi che quei begli occhi miri,
 Io veggio in quella parte la salute
 Ove lo mio intelletto non può gire.

Allor si strugge sì la mia virtute,
 Che l'anima che move gli sospiri
 S'acconcia per voler del cor partire.

XLIV

Sta nel piacer della mia donna Amore
 Come in sol raggio e 'n ciel lucida stella,
 Che nel muover degli occhi poggia al core,
 Sì ch'ogni spirto si smarrisce in quella:

Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
 Nè il cor può trovar loco, sì è bella;
 Che 'l sbatte fuor, tal ch'ei sente dolore;
 Quivi si trova chi di lei favella.

Ridendo par che s'allegri ogni loco,
 Per via passando; angelico diporto,
 Nobil negli atti ed umil nei sembianti;

Tutt'amorosa di sollazzo e gioco,
 E saggia di parlar; vita e conforto.
 Gioia e diletto a chi le sta davanti.

[...]

Giuseppe
Gioachino
Belli

Nascita: Roma, 07/09/1791
Decesso: Roma, 21/12/1863



È stato, assieme a Carlo Porta, il grande protagonista della poesia dialettale del primo Ottocento. Con i suoi 2279 sonetti composti in vernacolo romanesco raccolse la voce del popolo della Roma del XIX secolo.

ebbe un'infanzia difficile. A sette anni dovette fuggire a Napoli con la famiglia in seguito all'occupazione della sua città da parte dei francesi e rientrò nella capitale solamente qualche tempo dopo con la restaurazione del potere pontificio. Nel 1802 perse prima il padre e poi la madre a causa di un'epidemia di tifo petecchiale, e fu costretto a interrompere gli studi e a dedicarsi a diversi lavori, anche modesti.

Intanto la sua vena poetica cominciava ad emergere. Nel 1805 scrisse le ottave «La Campagna», un componimento scolastico sulla bellezza della natura; l'anno successivo una «Dissertazione intorno la natura e utilità delle voci», in cui tratta del linguaggio quale elemento espressivo di mediazione tra la sensazione e il pensiero. Altri suoi scritti su fenomeni naturali, pur privi di importanza scientifica, danno testimonianza della sua curiosità e del suo spirito di osservazione. Nel 1807 scrisse le «Lamentazioni», poemetto di nove canti in versi sciolti, con atmosfere notturne, la «Battaglia celtica» e «La Morte della Morte», un poemetto scherzoso in ottave scritto a imitazione del Berni.

Dal 1812 al 1818 scrisse altre opere di rilievo, di cui si ricordano il poemetto di due canti in terzine «Il convito di Baldassarre ultimo re degli Assirj», «Il Diluvio universale», «L'Eccidio di Gerusalemme», «La sconfitta de' Madianiti», «Salmi tradotti in versi sciolti» e le farse teatrali «I finti commedianti» e «Il tutor pittore», nonché la traduzione del dramma di Benoît Pelletier-Volméranges «I fratelli alla prova».

Nel 1816 Giuseppe Gioacchino si sposò con la nobile e ricca Maria Corti, e da quel momento le sue condizioni economiche cambiarono sensibilmente, tanto che poté iniziare una serie di viaggi che lo portarono a visitare Venezia, Napoli, Firenze e, fondamentale per il suo sviluppo artistico, Milano, che visitò nell'agosto del 1827 dove si trattene a lungo ospite dell'architetto Giacomo Moraglia. A Milano (dove tornò nel 1828 e nel 1829) conobbe le opere di Carlo Porta e comprese la dignità del dialetto e la forza satirica che il realismo popolare era capace di esprimere.

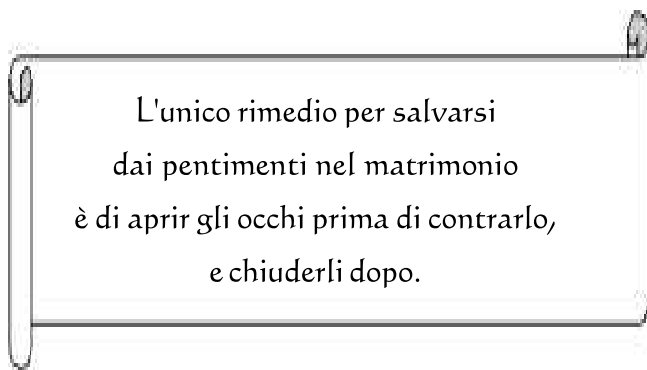
Fu segretario dell'Accademia dell'Arcadia e dal 1850 ne divenne presidente. In questa veste fu responsabile della censura artistica e come tale si trovò a vietare le opere di William Shakespeare. Pochi anni dopo, in una lettera indirizzata al principe Placido Gabrielli, datata 15 gennaio 1861, il Belli delineava la sua concezione del romanesco, definendola «favella non di Roma, ma del rozzo e spropositato suo volgo». La lettera faceva seguito alla richiesta, inoltrata su incarico di Luigi Luciano Bonaparte, zio materno del principe, di tradurre in romanesco il Vangelo di Matteo, che a tutt'oggi è considerato un testo-chiave per comprendere la figura del poeta romano.

Autore di scritti in lingua italiana improntati all'imitazione dell'opera di Vincenzo Monti, oltre che autore e attore di teatro, pubblicò le poesie non dialettali e lavorò a uno «Zibaldone» ricco di interessanti annotazioni. Di gran lunga più importanti sono i suoi componimenti in romanesco, che mostrano l'altra faccia di Belli: non l'austero e ben poco fantasioso autore in lingua, non il politico reazionario, bensì il ribelle e violento accusatore, l'idealista, il contestatore, il difensore della plebe a cui dedica quello che chiama un «monumento» poetico. E infatti i suoi componimenti rappresentano scene di vita popolare, vivaci ritratti, invettive comiche, sempre però accompagnate

dall'amarezza di chi ha una visione profondamente pessimista e tragica della vita, una poesia a tinte forti, molto originale rispetto alla tradizione italiana, come dimostra del resto la scelta coraggiosa del dialetto. Persino la morte è sbeffeggiata, con un atteggiamento volutamente irrisorio.

Come elemento positivo, compare una rappresentazione realistica del mondo popolare romano, ben identificato nelle sue effettive caratteristiche (in primo luogo linguistiche), anche se in fondo idealizzato: le figure di popolani dalla risposta pronta, astuti, abili a maneggiare il coltello, sono caricate di un valore esemplare che le rende protagoniste di un'epica abbassata, modesta, in fondo povera in senso sia economico sia culturale.

Morì all'improvviso, a causa di un colpo apoplettico, dopo aver chiesto al figlio la distruzione dei sonetti destinati a renderlo celebre, ma il figlio non lo fece, consentendo così che fossero conosciuti da tutti e per sempre. Il pronipote e artista, Guglielmo Janni, ne racconterà vita e opere in un opus dattiloscritto di 10 volumi.



SONETTI ROMANESCHI

A MMENICA-ZOZZA

Oh cròpite le cosce, ché peccristo
 Me fai rivommità co cquelle vacche!
 Io sò avvezzo a vvedé ffor de patacche
 A strufinasse pe bbuscacce er pisto.
 Fa' a mmodo mio, si ttu vvòì fà un acquisto
 C'a mmosscimmano te pò stà a le tacche.
 Vatte a ffà ddà tra le nacche e le pacche
 Da cuarche sguallerato de San Zisto.
 Chi antro vò affogasse in cuel' intrujjo
 D'ova ammarcite, de merluzzo e ppiscio,
 Che appesta de decemre com'e llujjo?
 Ma a mmé! 'ggni vorta che ttu bbussi,
 / io striscio,
 E un po' un po' che ciallumo de sciafrujjo,
 Passo, nun m'arimovo, e vvado lisscio.

ATTETA

I
 Sentime, Teta, io ggì cciavevo dato
 Che cquarchiduno te l'avessi rotta;
 Ma che in sto stato poi fussi aridotta
 Nun l'averebbe mai manco inzognato.
 De tante donne che mme sò scopato,
 Si ho mmai trovo a sto monno una miggnotta
 C'avessi in ner fracossio un'antra grotta
 Come la tua, vorebb'esse impiccato.
 Fregheve, sora Teta, che ffinestra!
 Che ssubbisso de pelle! che ppantano!
 Accidenti che cchiavica maestra!
 Eppoi, cazzo, si un povero gabbiano
 Te chiede de sonatte in de l'orchestra,
 Lo fai stà un anno cor fischietto in mano!
 II
 Pe tterra, in piede, adoss'ar muro, a lletto,
 Come c'ho ttrovo d'addoprà l'ordegno,

N'ho ffatte stragge: e ppe tutto, sii detto
 Senz'avvantamme, ciò llassato er zeggno.
 Ma cquanno me sò vvisto in ne l'impeggno
 Drento a cquer tu' fienile senza tetto,
 M'è pparzo aritornà, peddió-de-leggno,
 Un ciuco cor pipino a ppiggnoletto!
 Eppure, in cuanto a uscello, ho pprotenzione
 Che ggnisun frate me pò ffà ppaura:
 Basta a gguardamme in faccia er peperone.
 Ma cco tté, ppe mmettése a la misura,
 Bisognerebbe avé mmica un cannone,
 Ma la gujja der Popolo addrittura!

APPADRON GIASCINTO

Io nun pòzzo capì ccom'e cquarmente
 Certi cazzacci s'abbino da crede
 Ch'er purgatorio nun è vvero ggnente,
 Cuanno cuesto è un articolo de fede.
 Duncue ch'edè cquer foco che sse vede
 Dipinto in de le cchiese indeggnamente?
 Che ccosa sò cquell'anime lli a ssede
 Tra le fiamme, je pijji un accidente?
 Caso ch'er purgatorio fussi finto
 Te pare che li preti der governo
 Propio in chiesa l'avessino dipinto?
 Ccusì, ffarzo sarà ppuro l'inferno!
 Farzo? Magaraddió, padron Giascinto!
 Me parerebbe d'avé vvinto un terno.

ANNINA

Tra ll'antre tu' cosette che un cristiano
 Ce se farebbe scribba e ffariseo,
 Tienghi, Nina, du' bboce e un culiseo,
 Propio da guarnì er letto ar Gran Zurtano.
 A cchiappe e zzinne, manco in ner moseo
 Sc'è rrobba che tte pò arrubbà la mano;
 Ché ttu, ssenz'agguantajje er palandrano,
 Sce fascevi appizzà Ggiuseppebbreo.

CHECCORE!

Scannello er mascellaro c'ha bbottega
 Su l'imboccà ddell'Arco de Pantani,
 Nun basta che ssu' mojje nu la frega,
 La vò ppuro trattà ccome li cani.
 Li mejjo nomi sò pputtana e strega:
 La pista a manriverzi e a ssoprammani,
 E arriva a la bbarbària, che la lega
 Peggio d'un Cristo in man de Luterani.
 E ddoppo dà de guanto ar torciorecchio,
 E jje ne conta senza vede indove
 Quante ne pò pportà 'n asino vecchio.
 E ttratanto er Governo nun ze move,
 E llassa fà cche cco sto bbello specchio
 Naschino sempre bbuggiate nove.

CHE TTEMPI!

E nnun zenti che llùsscia? nu lo vedi
 Si cche ffresco viè ggiù da li canali?
 Co st'inferno che cqui, ccosa te credi?
 Manco è bbono l'ombrello e li stivali.
 Cristo! quando se mette a ttemporali
 Je dà ggiù cco le mano e cco li piedi.
 Ah! er zole in sti diluvi univerzali
 Lo mettemo da parte pe l'eredi.
 Oh annate a rregge a scarpe co st'acquetta.
 Le sòle ve diventeno una sponga:
 Le tomarre un bajocco de trippetta:
 Bast' a ddì cch'è da un mese c'a Rripetta
 Sce corre fiume quant'è llarga e llonga,
 E 'r pane je lo porteno in barchetta.

CHE VVITADACANI!

L'ho, ddio sagrato, co cquer zor Cornejjo
 Der padrone, che Cristo sce lo guardi.
 Nun j'abbasta neppure che mme svejjo
 Antilúsce: ggnornò, ffo ssempre tardi.
 Nu ne vojji' antro. Aspetto che mme sardi

Le liste, eppoi le case io me le scejjo.
 Manco er riposo?! E cche! ssemo abbastardi?!
 Padroni a Rroma? accidentacci ar mejjo.
 Annallo a rrippijjà ddrent'ar parchetto,
 Portallo a ccasa, còsceje da scena,
 Dajje in tavola, e ppoi scallajje er letto,
 E ppoi spojjallo, e ppoi, quann'è de vena,
 Sciarlà un'ora co llui... sia mmaledetto,
 Che sse dorme? Un par d'ora ammalappena.

CHI CCERCA TROVA

Se l'è vvorzúta lui: dunque su' danno.
 Io me n'annavo in giú pp' er fatto mio,
 Quann' ecco che l'incontro, e jje fo: «Addio».
 Lui passa, e mm'arisonne cojjonanno.
 Dico: «Evviva er cornuto;» e er zor Orlanno
 (N'è ttistimonio tutto Bborgo-Pio)
 Strilla: «Ah ccaroggna, impara chi ssò io;»
 E torna indietro poi come un tiranno.
 Come io lo vedde cor cortello in arto,
 Co la spuma a la bbocca e ll'occhi rossi
 Cúrreme addosso pe vvení a l'assarto,
 M'impostai cor un zercio e nnun me mossi.
 Je fesci fà ttre antri passi, e ar quarto
 Lo pres'in fronte, e jje scrocchiorno l'ossi.

CHIFFA, ARISCÉVE

Saulle dunque, in nome der Ziggnore,
 Scannò inzino le crape e le vitelle;
 Ma, o ffussi pe avarizzia o ppe bbon core,
 Prese er re Agaggio e jje sarvò la pelle.
 E ecchete er profeta Samuelle
 Che lo chiama idolatro e ttraditore,
 E jj' intíma ch'er regno d'Isdraelle
 Passerà a un zu' viscino ppiú mmijjore.
 Poi disce: «Indov' è er Re, cche

/ ttu ssarvassi?»

E 'r poverello je se fescé avanti,

Tremanno peggio de li porchi grassi.
Allora Samuelle, a dienti stretti,
Je disse: «Mori;» e in faccia a tutti quanti
Arzò un marraccio e lo tajjà a pezzetti.

CHI HA FFATTO HA FFATTO

Non piussurtra, Anna mia: semo a lo scorto:
È spiovuto er diluvio de confetti.
Ecco li schertri a ddà a li moccoletti
L'urtimo soffio. Er carnevale è mmorto.
Già ssona er campanon de lo sconforto,
E ggjà s'acciaccatelli pasticcetti
Vanno a ccasa a ordinà li bbrodi stretti
D'orzo, ranocchie e ccicorietta d'orto.
E ccurri, e bballa, e bbeve, e ffotte, e bbascia!
Ggjà ssò tutti scottati: ma stasera
Da la padella cascheno a la bbrascia.
Domani è la manguardia de le messe
Co la pianeta pavonazza e nnera,
Domani ar Mementò-cchià-ppurvissesse.

CHI VVALANOTTE, VAALAMORTE

Come sò lle disgrazie! Ecco l'istoria:
Co cquell' infern' uperto de nottata
Me ne tornavo da Testa-spaccata
A ssett'ora indov'abbita Vittoria.
Come llí pproprio dar Palazzo Doria
Sò ppe ssalí Ssanta Maria 'nviolata,
Sscivolo, e tte do un cristo de cascata,
E bbatto apparteddi dietro la momoria.
Stavo pe terra a ppiaggne a vvita mozza
Quanno c'una carrozza da signnore
Me passò accanto a ppasso de bbarrozza.
«Ferma», strillò ar cucchiero un zervitore;
Ma un voscino ch'essci da la carrozza
Je disse:
«Avanti, aló; cchi mmore more».

CHI LATIRA, LA STRAPPA

Fatto Adamo padron de l'animali,
Incominciò adrittura a arzà l'ariaccia.
Nun zalutava, nun guardava in faccia...
Come fussimo llà ttutti stivali.
Nun c' er' antro pe llui che ccan da caccia,
Caval da sella, scampaggnate, ssciali,
Priscissione coll'archi trionfali,
Musiche, e ccianerie pe la mojjaccia.
E l'animali, a ttutte ste molestie,
De la nescessità, ccome noi dimo,
Fasceveno vertù, ppoevere bbestie.
Nun ce fu cch'er zerpente, che, vvedute
Tante tirannerie, disse p' er primo:
«Mó vve bbuggero io, creste futtute».

COSAFAER PAPA?

Cosa fa er Papa? Eh ttrinca, fa la nanna,
Taffia, pijja er caffè, sta a la finestra,
Se svara, se scrapiccia, se scapestra,
E ttiè Rroma pe ccammera-locanna.
Lui, nun avenno fijji, nun z'affanna
A ddirigge e accordà bbene l'orchestra;
Perché, a la peggio, l'última minestra
Sarà ssempre de quello che ccommanna.
Lui l'aria, l'acqua, er zole, er vino, er pane,
Li crede robba sua: È tutto mio;
Come a sto monno nun ce fussi un cane.
E cquasi quasi godería sto tomo
De restà ssolo, come stava Iddio
Avanti de creà ll'angeli e ll'omo.

COSE DA SANT'UFFIZZIO

Ssí, mme l'ha ddetto er confessore mio;
E un omo che nun crede ar confessore
Nun sperì, cuanno more,
D'avé la grazzia der perdon de Ddio.
Si nun ce credi tu, cce credo io

ER BATTESIMO DER FIJO MASCHIO

Cosa sò sti fibbioni sbrillantati,
 Sto bber cappello novo e sto vistito?
 Sta carrozza ch'edè? cch'edè st'invito
 De confetti, de vino e dde ggelati?
 E li sparaggni tui l'hai massagrati,
 Cazzo-matto somaro sscimunito,
 Perché jjeri tu' moije ha ppartorito
 Un zervitore ar Papa e a li su' frati?!
 Se fa ttant'alegria, ttanta bbardoria,
 Pe bbattezzà cchi fforzi è ccondannato,
 Prima de nasce, a coije la scicoria!
 Poveri scechi! E nnun ve sete accorti
 Ch'er libbro de bbattesimi in sto
 Stato Se potería chiamà llibbro de morti?

ER BÚSCIO DE LACHIAVE I

Gran nove! La padrona e cquer Contino
 Scopa de la scittà, spia der Governo,
 Ar zòlito a ttre ora se chiuderno
 A ddì er zanto rosario in cammerino.
 «Ebbè,» cominciò llei cor zu' voscino,
 «Sta vorta sola, e ppoi mai ppiù in eterno.»
 «E cche! avete pavura de l'inferno?»
 J'arisponneva lui pianin pianino.
 «L'inferno è un'invenzion de preti e ffrati
 Pe ttirà nne la rete li merlotti,
 Ma nnò cquelli che ssò spreggiudicati.»
 Fin qui intesi parlà: poi laggni, fiotti,
 Mezze-vosce, sospiri soffogati...
 Cos' averanno fatto, eh ggiuvenotti?

ER BENE DER MONNO

'Ggni po' de bbene a nnoi ggentaccia bbassa
 Ce pare un paradiso a ccel zereno:
 Ma a li siggnori, pòi fàjjela grassa
 Quanto te pare, è ssempre zzero e mmeno.

Tu ssai la differenza che cce passa,
 Muccio, da un fiasco vòto a un fiasco pieno.
 Là ssona un fil de vin che cce se lassa;
 E cqua un bucale nun fiata nemmeno.
 Più le ggente sò ggranne, e ppiù a le ggente
 Je s' aristriggnere er monno. A li sovrani,
 A cquelli poi je s'aridusce a ggnente.
 Pe un re 'ggni novo acquisto, iggni tesoro,
 È cquer de prima. Sti bboni cristiani
 Se credeno pe tutto a ccasa loro.

ER BENE PE LI MORTI

Oggi se dà ccomincio all'ottavario
 De li poveri morti; e ddite puro
 Che ttra ppredica, mocoli, e rrosario,
 Se vòta er purgatorio de sicuro.
 Se sa, a le donne, llí mmezz' a lo scuro,
 Quarche ppizzico ar culo è nnessessario.
 Quarche smaneggio tra la porta e 'r muro
 Serve a li vivi pe un tantin de svario.
 Ecco er fine de tante bbaraonne
 De ragazze che vvanno pe le cchiese.
 Quest'è 'r carnovaletto de le donne.
 Tutte scianno piú o mmeno er zu' racchietto,
 E llí, ssiconno er genio der paese,
 Fanno l'amore senza dà ssospetto.

ER BOJA

Er guajo nun è mmica che cqui oggn'anno
 Ar Governo nun fiocchino proscetti:
 Li delitti, ppiù o mmeno, sò l'istessi,
 E, ppe ggrazzia de Ddio, sempre se fanno.
 Ecchelo er punto indove sta er malanno:
 Che mmó li ggiacubbini se sò mmessi
 Drent'a li loro scervellacci fessi
 Ch'er giustizzia la ggente è da tiranno.
 Nò cc'abbino li preti st'oppiggnone:

Sempre però una massima cattiva,
 Dàjje, dàjje, la fa cquarch'impressione.
 E accusí, ppe llassà la ggente viva
 S'inimmicheno er boja, ch'è er bastone
 De la vecchiaja de li Stati. Evviva!

ERBON CONZIJO

Co sti cuattro che ttienghi ar tu' commanno,
 Mó ppijji puro un po' de mojje pijji?
 Eppoi cosa sarai de cqui a cquarc'anno?
 Un pover'omo carico de fijji.
 Menicuccio, da' rretta a li conziji:
 Abbada a cquer che ffaì: penza ar malanno:
 Donna! chi ddisce donna disce danno:
 Tu tt'aruvini co sti tu' puntijji.
 Si ppoi scerchi una forza che tt'impicca,
 Nun te sposà sta guitta scorfanelia:
 Procura armanco de trovalla ricca.
 La ricca nun te vò? ccàpela bbella:
 Ché cquanno a Rroma una mojjetta spicca,
 Vanno mojje e mmarito in carrettella.

ERBORDELLO SCUPERTO

Entrato er brigattiere in ner bordello
 Je se fa avanti serio serio un prete.
 Disce: «Chi ssete voi? cosa volete?»
 Disce: «La forza, e pportà lei 'n Castello?».
 Disce: «Nun lo sapete, bberzitello,
 Co cchi avete da fà? nnu lo sapete?
 Aspettate un momento e vvederete,
 E ttrtanto cacciateve er cappello.
 Appena poi che ll'averete visto,
 Dite a quer zor Vicario der guazzetto
 Ch'io nun conosco for ch'er Papa
 / e Ccristo».
 Detto ch'ebbe accusí, sse scercò addosso,
 Arzò la su' man dritta sur zucchetto,
 Se levò er nero e cce se messe er rosso.

ERCAFFETTIERE FISOLOFO

L'ommini de sto monno sò ll'istesso
 Che vvaghi de caffè nner maschinino:
 C'uno prima, uno doppo, e un altro
 / appresso,
 Tutti cuanti però vvanno a un distino.
 Spesso muteno sito, e ccaccia spesso
 Er vago grosso er vago piccinino,
 E ss'incarzeno tutti in zu l'ingresso
 Der ferro che li sfraggne in porverino.
 E ll'ommini accusí vviveno ar monno
 Misticati pe mmano de la sorte
 Che sse li ggira tutti in tonno in tonno;
 E mmovennose oggnuno, o ppiano,
 / o fforte,
 Senza capillo mai caleno a ffonno
 Pe ccascà nne la gola de la morte.

ERCANE

Er cane? a mmé cchi mm'ammazzassi er cane
 È mmejjo che mm'ammazzi mi' fratello.
 E tte dico c'un cane com'e quello
 Nun l'aritrovi a ssono de campane.
 Bbisogna vede come maggna er pane:
 Bbisogna vede come, poverello,
 Me va a ttrova la scatola e 'r cappello,
 E ffa cquer che noi fàmo co le mane.
 Ciaveressi da esse quann'io torno:
 Me sarta addosso com'una sciriola,
 E ppare che mme vojji dà er bon giorno.
 Lui m'accompagna le crature a scòla:
 Lui me va a l'ostaria: lui me va ar forno...
 Inzomma, via, j'amanca la parola.

ERCARDINALCAMANNOLESE I

Quer bon zervo de Ddio c'ha la figura
 D'un vesscigon de strutto inzanguinato
 O un zacco de farina siggillato

Co la scera de Spagna all'apertura;
 Inzomma quer zor Prascido garbato,
 Che ssenza avé ddormito in prelatura
 Sartò er convento e sse trovò addrittura
 Ar penurtimo zompo der Papato,
 Vonno che in grazzia de li sei fiaschetti
 Che sse succhia oggni ggiorno

/ da uniscianni

Come bbeveratori d'uscelletti,
 Sii morto d'accidente a l'improvviso.

E ssi ffussi bbusciá? Dio jje ne manni
 Pe ccessece un antro in santo paradiso.

ER CARDINAL CAMANNOLESE II

Sí, amichi, finarmente stammatina
 S'è sparza la staffetta da per tutto
 Che ss'è vvotato er zacco de farina,
 Che ss'è squajjato er vesscigon de strutto.
 Grigorio piaggne, e vvò apparasse a llutto
 Pe ffàjje un funerale a la Sistina;
 Bbe' cche la morte pe sto caso bbrutto
 S'avería da bbascià ddove cammina.
 Un po' ppiù cche ccampava er Cardinale,
 Er vino che sse trova a sto paese
 Nun arrivava manco a ccarnovale.
 Io Papa ordinería che ttutt'un mese
 Se cantassi er Tedèo pe ffunerale
 Der quonnam Cardinal Camannolese.

ER CARDINAL CAMANNOLESE III

Che mmorte arruvinosa! che ggran danno!
 Er Zanto Padre ha bben ragione s'urla,
 E ssi in ner caso suo bbeve e ss'inciurla
 Pe ssoffogà le fotte che jje fanno.
 Cardinali, capisco sce ne stanno,
 Ma a rrimpiazzà un Vicario nun ze bburla;
 E pprima che sse peschi un antro Zzurla
 Se'è da bbuttà le rete pe cquarc'anno.

Dove se trova un antro soggettone
 De novanta descine com'e llui
 Che a vvedello v'incuti suggestzione?
 Dove, cristo, se mettono le mane
 Pe rriuni li riquisiti sui
 Ne l'arivede er pelo a le puttane?

ER CARDINAL CAMANNOLESE IV

Che ssii crepato Zzurla è nnaturale
 C'ar Papa je dev'esse arinressciuto,
 E cciabbi provo er più ddolore acuto
 C'a la morte d'oggn'antro cardinale.
 Sò cressciuti compaggni: hanno bbevuto
 A un bicchiere e ppisciato a un urinale:
 Sò stati ssempre assieme ar bene e ar male,
 Come in bocca la lingua co lo sputo:
 Assieme a scola, assieme a lo spasseggio,
 Assieme in rifettorio, assieme in coro,
 Assieme a Roma e in ner Zagro Colleggio:
 Assieme in ner concrave e in concistoro...
 Senza dí ggente poi der privileggio
 D'assorvese le zacchere tra llòro.

ER CARDINALE

M'ha ddetto er zotto-coco der Marchese
 Che cquer zervo-de-ddio der Cardinale
 Che cce pranzava trenta vorte ar mese,
 E annava oggni tantino all'urinale,
 Cuer giorno c'annò a ffà le sette cchiese
 Se maggnò ccinque libbre de majale:
 E a mmezzanotte te je prese un male
 Senza poté ccapí ccome je prese.
 Presto du' preti la matina annorno
 A ffà esscí er Zagramento e ddí orazione
 Pe tutti li conventi der contorno.
 A sta nova la mojje der padrone,
 Che svejjonno abbonora a mmezzoggiorno,
 Ce se fesce pijjà le convurzione.

ER CARDINALE DE PASTO

Cristo, che ddivorà! Ccome sscirop
 Quer Cardinale mio, Dio l'abbi in pasce!
 E la bbumba? Cojjoni si jje piasce!
 Come ssciúria, per dio! come galoppa!
 Quello? è ccorpo da fà bbarba de stoppa
 A un zeì conventi: ché ssaría capasce
 De maggnajjese er forno, la fornasce,
 Er zacco, er mulo, e 'r mulinaro in groppa.
 Lui se sfonna tre llibbre de merluzzo,
 Quann'è vviggijja, a colazione sola:
 Capite si cche stommichi de struzzo?
 Oh a lui davvero er don de l'appitito
 Lo sarva dar peccato de la gola,
 Perché appena ha mmaggnato ha ggjà

/ smartito.

ERCECO

Lui, prima de scecasce in sta maggnera,
 Negoziava de nocchie bbell'e mmonne;
 E adesso campa cor girà la sera
 Vennenno lettanie pe le Madonne.
 Co 'na voscetta liggèra liggèra
 Incomincia a ccantà: Ccrielleisonne,
 Cristelleisonne..., e cquela strega nera
 De la mojje sbavijja e jj' arisponne.
 Lui scjà ffisse da venti a ttrenta poste
 A un pavoletto o ddu' carlini ar mese,
 Che ppoi tutti finischo dall'oste.
 Sto sceco inzomma campa d'orazione
 Come fanno li preti ne le cchiese.
 Nun ve pare una bbella professione?

ERCEL DE BBRONZO

È inutile ch'er tempo sciariprovi.
 Scopri appena du' nuvole lontane,
 E ariecco dà ssù le tramontane,
 E da capo è impussibile che ppiovi:

Disce a vvedé le campagne romane
 È un pianto, è un lutto, sò ffraggelli novi.
 Li cavalli, le pecore, li bbovi
 Manco troveno l'acqua a le funtane.
 Nun c'è ggnisun procojjo o mmassarìa,
 Che ppe la sete e la penuria d'erba
 Vadi assente da quarche appidemìa.
 Moreno inzin le bbufole e li bbufoli!
 St'anno, si la Madon de la Minerba
 Nun ce pensa, se maggna un par de sciufoli.

ER CEROTO DE PAPA GRIGORIO

O pp' er troppo tabbacco, oppuro a ccaso,
 O ppe cquarche mnotivo ppiù ppeggiore,
 Fatt' è cch'è un anno c'a Nnostro Signore
 Je s' è appollato un canchero in ner naso.
 Lui sce teneva un cerotin de raso;
 Ma mmó Ssu' Maestà l'Imperatore
 J'ha spidito da Vienna un professore,
 Che nun ne pare troppo apperzuaso.
 Sto scirusico novo, ch' è un todesco,
 J'ha ddetto: «Padre Santo, pe sti mali
 Ce vò aria, riposo e vvino fresco».
 Sentite ch' ebbe er Papa ste parole,
 Rispose: «Bbravo, de tanti animali
 Lei solo sci toccò ddove sci dole».

ER CIÀNCICO

A ddà rretta a le sciarle der Governo,
 Ar Monte nun c'è mmai mezzo bbaiocco.
 Je vienissi accusí, sarvo me tocco,
 Un furmine pe ffodera d'inverno!
 E accusí Ccristo me mannassi un terno,
 Quante ggente sce campeno a lo scrocco:
 Cose, Madonna, d'agguantà un batocco
 E ddaje in culo sin ch'inferno è inferno.
 Cqua mmaggna er Papa, maggna

/ er Zagratario

De Stato, e cquer d'Abbrevi e'r Cammerlengo,
 E'r Tesoriere, e'r Cardinal Datario.
 Cqua 'ggni prelado c'ha la bbocca, magna:
 Cqua... inzomma dar piú mmerda
 / ar majorengo
 Strozzeno tutti-quantu a sta cuccaggna.

ER CIMITERIO DE LA MORTE - I

Come tornai da la Madon-dell'-Orto
 Co cquer pizzicarolo de la scesta,
 Aggnede poi cor mannataro storto
 Ar Cimiterio suo che cc'è la festa.
 Ner guardà cqueli schertri io me sò accorto
 D'una gran cosa, e sta gran cosa è cquesta:
 Che ll'omo vivo come ll'omo morto
 Ha una testa de morto in de la testa.
 E ho scupertu accusi cche o bbelli, o bbrutti,
 O ppríncipi, o vvassalli, o mmonzignori,
 Sta testa che ddich'io sce ll'hanno tutti.
 Duncue, ar monno, e li bboni e li cattivi,
 Li matti, li somari e li dottori
 Sò stati morti prima d'èsse vivi.

ER CIMITERIO IN FIOCCHI - II

Chi nun vede nun crede, sor Valerio.
 Io nun zo in cuar paese sce se possi
 Fà ppiú bbelli lavori, e ffini e ggrossi,
 De cuelli de la Morte ar Cimiterio!
 Ve dico proprio ch'è un affare serio
 De sseccje li ppiú bbianchi e li ppiú rrossi,
 E ffà ppuro li fiori a fforza d'ossi!
 Anime sante, che bber rifrigerio!
 Come vò ch'er Zignore, si ppe ssorte
 Tutti sti ggiucarelli l'ha ssaputi
 Che ssò in zuffraggio de la ggente morte,
 Come vò, dico, che ssi ll'ha vveduti,
 Lui nun spalanchi subito le porte
 A quell'anime sante, e nun l'ajjuti?

ER CIVICO AR QUARTIERE

Buggiaralle peddio chi ll'ha inventate
 St'armacciacce da foco bbuggiarone!
 Ché ggià de scerto dovett'èsse un frate,
 Co un po' de patto-tascito a Pprutone.
 Sor zargente, nun famo bbuggiarate:
 Cuanno che mme mettete de piantone,
 O ccapateme l'arme scaricate,
 O ar piuppiú ssenza porvere ar focone.
 Cortello santo! Armanco nun è cquello
 Viperà da vortasse ar ciarlatano!
 Pe mmé, evviva la faccia der cortello!...
 Lo scanzate quer buggero, eh, sor Pavolo?
 Nun ze pò mmai sapé co st'arme in mano!
 E ppò a le vorte caricalle er diavolo.

ER CODISCE NOVO

Poveri gonzi, currete, currete
 A llege sti lenzoli a li cantoni:
 Che vve penzate, poveri cojjoni?,
 De trovacce da bbeve pe cchi ha ssete?
 Ve lo dich'io si mmai nu lo sapete
 Che cce sta scritto in cuelli lenzolini:
 'N' infirza de gastighi bbuggiaroni
 Da facce inciampicà cchi nun è pprete.
 Varda llí! pe 'ggni caccola 'na legge,
 'Na condanna, un fraggello, un priscipizio!,
 Accidentacci a cchi ssa scrive e llege.
 Bono c'a ste cartacce chi ha ggiudizio
 Pò mmannajje 'na sarva de scorregge
 Cor pijjà la patente a Ssantuffizio.

ER COMMERCIO LIBBERO

Bbe'? Sssò pputtana, venno la mi' pelle:
 Fo la miggnotta, sí, sto ar cancelletto:
 Lo pijjo in cuello largo e in cuello stretto:
 C'è ggnent'antro da di? Che ccose bbelle!
 Ma cce sò stat'io puro, sor cazzetto,

Zitella com'e ttutte le zitelle:
 E mmó nun c'è cchi avanzi bajocchelle
 Su la lana e la pajja der mi' letto.
 Sai de che mme lagn'io? nò dder mestiere,
 Che ssaría bbell'e bbono, e cquanno

/ bbutta

Nun pò ttrovasse ar monno antro piacere.
 Ma de ste dame che stanno anniscoste
 Me lagnno, che, vvedenno cuanto frutta
 Lo scortico, sciarrubbeno le poste.

ER CONFESSORE

Padre... – Dite il confiteor. – L'ho ddetto. –
 L'atto di contrizione? – Ggià l'ho ffatto. –
 Avanti dunque. – Ho ddetto cazzo-matto
 A mmi' marito, e jj'ho arzato un grossetto. –
 Poi? – Pe una pila che mme róppe er gatto
 Je disse for de mé: «Ssi' mmaledetto»;
 E è ccratura de Ddio! – C'è altro? –
 Tratto Un giuvenotto e cce sò ita a lletto. –
 E llí ccosa è ssuccesso? – Un po' de tutto. –
 Cioè? Sempre, m'immagino, pel dritto. –
 Puro a rriverzo... – Oh che peccato brutto!
 Dunque, in causa di questo giovanotto,
 Tornate, figlia, con cuore trafitto,
 Domani, a casa mia, verso le otto.

ER CONFESSORE DE MANICALARGA

Doppo morta mi' madre, io da zitella
 Fascevo le mi' sante devozzione
 Da un certo padre Bbiascio bbennardone,
 Che mm'annava inzeggnanno st'istoriella.
 Me disceva accusí: «Ffijja mia bbella,
 Trall'opere cattive e cquelle bbone
 Bbisogna abbadà bbene all'intenzione,
 Pe nnun confonne mai questa co quella.
 Ecco, pe ssemprigrazzia, io te do un bascio.
 Si tu lo pijji per offenne Iddio,

Questo, fijja, è peccato; e vvàcce adascio.
 Ma ssi ttu nner pijjatte er bascio mio
 Vòi dà ggusto ar Zignnore e ar padre
 Bbiascio, Pijjelo, fijja, e ffa' comme facci'io».

ER CONTO DE LE POSATE

Eccole tutte cqui nne la sarvietta
 Come l'ho ttrove. Io doppo sparecchiato
 C'ho aripassato er conto, ho aripassato,
 Ciamancava un cucchiario e una forchetta.
 E llei crede a Luscía? Si sta sciovetta
 Bbutta la bbroda addoss' a mmé ha sbajjato.
 Ma ggneente: io nun capisco; io nun

/ zò stato,

E nnun vojjo abbozzacce una saetta.
 Sta faccenna sarà ccome sto lujjo
 Che ssucesse l'affare der grisolito
 Der padrone, e cce fu cquer battibujjo.
 De quello puro ggià sta bbona pezza
 Dava la corpa a mmé ssiconn' er zolito,
 Eppoi s'aritròvò ffra la monnezza.

ER CUCCHIERE DE GRINZA

Er cazzo che vv'arrabbi! A ssan Ghitano
 Sò vvent'anni che bbatto la cassetta:
 E nnun tienevo un pelo a la bborzetta
 Che ttata me metté lla frusta in mano.
 Ma ssai tu, a Rroma, a Nnapoli, a Mmilano
 Quanti cucchieri ho ffatti stà a la fetta?
 Sti bbanchieri strillaveno vennetta
 Riccojjenno li ferri da lontano.
 Ho gguidate parijje io co la vosce
 C'averebbeno, a un dí, ttramonto er zole,
 Cavalli da fà ffà sseggni de crosce!
 E ssò arrivato co le bbrijje sole
 A pportamme da mé ssedisce froscie!
 Duncue famo per dio poche parole.

ERCULISEO

E nnò ssortanto co mmajjoni e ttori
 Cqui se ggiostrava, e sse sparava bbòtti,
 Ma cc'ereno cert'antri galeotti
 Indifferenti dalli ggiostrotori.
 Se chiamava sta ggente Gradiatori,
 E ll'arte loro era de fà a ccazzotti.
 Ste panzenére co li gruggni rotti
 Daveno assai da ride a li signori.
 Un de sti bbirbi, e mme l'ha ddetto un prete,
 Cuscinò cor un puggno un lionfante,
 Eppoi se lo maggnò, ssi cce credete!
 Je danno nome o Mmelone o Rrugante;
 Ma, o ll'uno o ll'antro, mai tornassi a mmete
 Nu lo vorrebbe un cazzo appiggonante.

ER CURATO BBUFFO

Quer mi' curato ha sta manìa curiosa
 Che in tutto vò fficcà la riliggione.
 La mette a ppranzo, a ccena, a ccolazione,
 Ner camminà, nner ride, in oggni cosa.
 Arriva ar punto sto prete bbuffone,
 Che cquanno a ccarnovale io sposai Rosa
 Me disse ch' er cunzumo de la sposa
 S'aveva da pijjà cco ddivozzione.
 Io?! Co la furia che mm'intese ssciojje
 Me je bbutai addosso a ccorpo morto
 Senza manco penzà che mm'era mojje.
 Sarebbe er madrimonio un ber conforto,
 Quanno er cacciasse quer tantin de vojje
 Sce diventassi un' Orazione all'Orto!

ERDECORO

Pussibile che ttu cche ssei romana
 Nun abbi da capí sta gran sentenza,
 Che ppe vvive in ner monno a la cristiana
 Bisogna lasscià ssarva l'apparenza!
 Co cche ccure, peddio!, co cche ccusscenza

Vòi portà scritto in fronte: Io sò pputtana?
 Nun ze pò ffà lle cose co pprudenza?
 Abbi un po' de ggiudizzio, sciarafana.
 Guarda fra Ddiego, guarda don Margutto:
 C'è bbarba-d'-omo che nne pò ddì
 / ggnente?

Be', e la viggijja maggneno er presciutto.
 Duncue sta verità tiettelata a mmente
 Che cquaggiù, Checca mia, se pò ffà tutto,
 Bbasta de nun dà scànno a la ggente.

ERCUSTITUTO

Chi ssiete? – Un omo. – Come vi chiamate? –
 Biascio Chiafò. – Di qual paese siete? –
 Romano com' e llei. – Quanti anni avete? –
 Sò entrato in ventidua. – Dove abitate? –
 Dietr'a Ccampo-Carleo. – Che arte fate? –
 Ggnisuna, che ssapp'io. – Come vivete? –
 De cuer che Ddio me manna. – Lo sapete
 Perché siete voi qui? – Pe ttre pposate. –
 Rubate? – Ggià. – Vi accusa? –
 Er Presidente. –
 Ma le rubaste voi? – Nun zò stat'io. –
 Dunque chi le rubò? – Nu ne so ggnente. –
 E voi da chi le aveste? – Da un giudio. –
 Tutto vi mostra reo. – Ma ssò innocente. –
 E se andaste in galera? – È er gusto mio.

ERDESERTO

Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna
 D'annà ppiù ppe ggiuncata a sto precojjo.
 Prima... che pposso dí?... pprima me vojjo
 Fà ccastrà dda un norcino a la Ritonna.
 Fà ddiesci mijja e nun vedé una fronna!
 Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
 Dapertutto un zilenzio com' un ojjo,
 Che ssi strilli nun c'è cchi tt'arisonna!
 Dove te vorti una campaggna rasa

Come sce sii passata la pianozza
 Senza manco l'impronta d'una casa!
 L'unica cosa sola c'ho ttrovato
 In tutt' er viaggio, è stata una bbarozza
 Cor barrozzaro ggiù mmorto ammazzato.

ER DILETTANTE DE PONTE

Viengheno: attenti: la funzione è llesta.
 Ecco cor collo iggnudo e ttrittichente
 Er prim'omo dell'opera, er pazziente,
 L'asso a coppe, er ziggno de la festa.
 E ecco er professore che sse presta
 A sservì da scirúsico a la ggente
 Pe ttre cquadrini, e a tutti ggentirmente
 Je cura er male der dolor de testa.
 Ma nnò a mman manca, nò: ll'antro a mman
 / dritta.

Quello ar ziconno posto è ll'ajjutante.
 La procedenza aspetta a mmastro Titta.
 Volete inzeggnà a mmé cchi ffà la capa?
 Io cqua nun manco mai: sò ffrequentante;
 E er boia lo conosco com'er Papa.

ER DOTTORETTO

Nun parlate co mmé dde riliggione
 De vertú, de misteri e de peccati,
 Perch'io sciò ppreti in casa, e jj'ho affittati
 Bbravi letti co bbona locazzione.
 Dunque è inutile a ddí ttante raggione
 Sur diggiuno, sur Papa e ssu li frati.
 Questi sò ttutti affari terminati
 Ner Concijjo de trenta e ppiú pperzone.
 Li du' inquilini mii sò mmissionari,
 E pprèdicheno in piazza, e in conzeguenza
 È cchiaro che non ponno esse somari.
 Dicheno loro c'a parlarà de fede
 Sce s'arimette sempre de cusscenza.
 Cqui nun z'ha da capì mma ss'ha da crede.

ER DILUVIO UNIVERZALE

Iddio disse a Nnovè: «Ssenti, Patriarca:
 Tu cco li fijji tui pijja l'accetta,
 E ssur diseggnio mio frabbica un'arca
 Tant'arta, tanto longa, e ttanto stretta.
 Poi fa' un tettino, e ccròpisce la bbarca
 Com'e cquella der Porto de Ripetta;
 E ccom' hai incatramato la bbarchetta,
 Curri p' er monno, acchiappa bbestie,
 / e imbarca.
 Vierà allora un diluvio univerzale,
 C'appett'a a llui la cascata de Tivoli
 Parerà una pissciata d'urinale.
 Cuanno poi vederai l'arco-bbaleno,
 Cuell'è er tempo, Novè, cche tte la sscivoli,
 Scopì la fanga, e ssemini er terreno».

ER DUELLO DE DÀVIDE

Cos'è er braccio de Ddio! mannà un fischietto
 Contr'a cquer buggiarone de Golia,
 Che ssi n'avessi avuto fantasia,
 Lo poteva ammazzà ccor un fichetto!
 Eppure, accusi è. Ddio bbenedetto
 Vorze mostrà ppe ttutta la Ggiudia
 Che cchi è ddivoto de Ggesú e Mmaria
 Pò stà ccor un gigante appet'appetto.
 Ar vede un pastorello co la fionna,
 Strillò Ggolia sartanno in piede: «Oh ccazzo!
 Sta vorta, fijjo mio, l'hai fatta tonna».
 Ma er fatto annò cch'er povero ragazzo,
 Grazzie all'anime sante e a la Madonna,
 Lo fescè cascà ggiù ccome un pupazzo.

ER FATTO DE LA FIJJA

Lui, propio er mercordí de carnovalè,
 La trova: je tiè dd'occhio: je va appresso:
 L'arriva sur portone: ar temp'istesso
 Je parla: l'accompagna pe le scale:

Senza nemmanco dimannà er permesso,
 Entra co llei: la tira p'er zinale:
 Doppo tre ggjorni lei se sente male...
 Bbasta, è ssuccesso poi quer ch'è ssuccesso.
 E pperch'io sbattajjai doppo tre mmesi
 Er zor Contino me mannò ssei scudi!...
 Voressi tu cche nu l'avessi presi?
 Li pijjai perch'è un fijjo de famijja;
 Ma, ddico, sei scudacci iggnud'e ccruudi
 Pe l'onore che ssò, povera fijja?

ERFERRARO

Pe mmantené mmi' mojje, du' sorelle,
 E cquattro fijji io so c'a sta fuscina
 Comincio co le stelle la matina
 E ffinisco la sera co le stelle.
 E cquando ho mmesso a rrisico la pelle
 E nnun m'arreggo ppiú ssopr'a la schina,
 Cos'ho abbuscato? Ar zommo una trentina
 De bbajocchi da empicce le bbudelle.
 Eccolo er mi' discorzo, sor Vincenzo:
 Quer chi ttanto e cchi ggnente è 'na

/ commedia

Che mm'addanno oggni vorta che cce penzo.
 Come!, io dico, tu ssudi er zangue tuo,
 E ttaranto un Zovrano s' una ssedia
 Co ddu' schizzi de penna è ttutto suo!

ERFIJJO D'ORO

Che ttalento de fijjo! Uh bbenedetto!
 Je spunteno le grazie co li denti.
 C'è la commare che nn'ha ffatti venti
 E cce giura ch'è un angelo, un folletto.
 Eccolo, ancora me s'attacca ar petto,
 Sí e nnò vva solo, e ggjà ddisce accidenti.
 Ha ttrenta mesi a mmaggio, e, ssi lo senti,
 Bbiastima, fijjo mio, com'un ometto.
 Lui pe strada 'ggni bbrécciola che ttrova

Nun pò tiralla ché jj'amanca er fiato,
 Ma bbisogna vedé ccome sce prova.
 Si ttanto me dà ttanto appena nato,
 Da granne ha da vení 'na cosa nova:
 Ha da dà rresto a ttutto er viscinato.

ERFRATE

Che ccos'è un frate? Un frate è un ciarafano
 Morto ar monno, a la carne, a le ricchezze,
 Ar commanno, a li spassi, a le grannezze,
 E oggnantra spesce de consorzi' umano.
 E un omo de sta sorte ste capezze
 De Cardinali lo fanno sovrano,
 Padron de tutti, co le casse in mano,
 E cco ttanti cannoni a le fortezze?!
 E avete temp' a ddí vvoi che a l'assenza
 De governà la bbarca de lo Stato
 Sc'è lo Spiritossanto che cce penza.
 Ché lo Spiritossanto, sor ciufèco,
 Da uniscianni a sta parte è ddiventato
 Tutt'er ritratto d'un franguello sceco.

ERFRUTTO DE LA PREDICA

Letto ch'ebbe er Vangelo, in piede in piede
 Quer bon padre Curato tanto dotto
 Se piantò cco le chiae sul paliotto
 A spiegà li misteri de la fede.
 Ce li vortò de sopra e ppoi de sotto:
 Ciariccontò la cosa come aggnede;
 E de bbone raggione sce ne diede
 Piú assai de sei via otto quarantotto
 Riccontò 'na carretta de parabbole,
 E cce ne fescè poi la spiegazione,
 Come fa er Casamia doppo le gabbole.
 Inzomma, da la predica de jjeri,
 Ggira che t'ariggira, in concrusione
 Venissimo a ccapí cche ssò mmisteri.

ERFUGONE DE LA SAGRA FAMIJA
 Ner ventisette de discemmere a letto,
 San Giuseppe er padriarca chiotto chiotto
 Se ne stava a rronfà ccom'un porchetto
 Provanno scerti nummeri dell'otto;
 Cuanno j' apparze in zoggno un angeletto
 Cor un lunario che ttieneva sotto;
 E jje disse accusì: «Gguarda, vecchietto,
 Che ffesta viè qui ddrento a li ventotto».
 Se svejò san Giuseppe com'un matto,
 Prese un zomaro ggiovene in affitto,
 E ppe la presscia manco fesse er patto.
 E cquando er giorn'apresso uscì l'editto,
 Lui co la moj' e 'r fio già cquatto quatto
 Viaggiava pe le poste pe l'Eggitto.

ERFUSO

Passò er tempo che nnoi tresteverini
 Co la ggiacchetta in collo e 'r fuso in mano,
 Arrivàmio inzinenta a li confini
 De le chiappe der monno, e ppiù llontano.
 Ar giorno d'oggi er popolo romano
 Pare una nuvolata de moschini,
 Che, ssi vvai a vvedé lli bburattini,
 N'acciacchi mille sbattenno le mano.
 Povera Roma, a cche tte serve er fuso?
 Pe ffilà le carzette a un cardinale!
 Anzi nemmanco t'è ppiù bbono a s'uso.
 Pe vvìa che tutta la Corte papale
 Vò robba foristiera; e intanto ha er muso
 De facce pagà a nnoi cuello che vvale.

ER GALANTOMO

Nun ce vò mmica tanto pe ssapello,
 Si ssei un galantomo o un birbaccione.
 Senti messa? sei scritto a le missione?
 Cuann'è vviggijja, maggni er tarantello?
 A le Madonne je cacci er cappello?

Vòi bbene ar Papa? fai le devozzione?
 Si trovi crocse ar muro in d'un portone,
 Le scompisci, o arinfòderi l'uscello?
 Dichi er zottumprisidio cuanno t'arzi?
 Tiengi in zaccoccia er zeggno der cristiano?
 Fai mai la Scala-santa a ppiedi scarzi?
 Tiengi l'acquasantiera accapalletto?
 Dunque sei galantomo, e ha' tant'in mano
 Da fà ppurro abbozzà Ddio bbenedetto.

ER GIORNO DER GIUDIZZIO

Cuattro angioloni co le tromme in bocca
 Se metteranno uno pe ccantone
 A ssonà: poi co ttanto de voscione
 Cominceranno a ddì: «Ffora a cchi ttocca.»
 Allora vierà ssù una filastrocca
 De schertri da la terra a ppecorone,
 Pe rripijjà ffigura de perzone,
 Come purcini attorno de la bbiocca.
 E sta bbiocca sarà Ddio bbenedetto,
 Che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:
 Una pe annà in cantina, una sur tetto.
 All'urtimo usscirà 'na sonajjera D'angioli,
 e, ccome si ss'annassi a lletto,
 Smorzeranno li lumi, e bbona sera.

ER GIRO DE LE PIZZICARIE

De le pizzicarie che tutte fanno
 La su' gran mostra pe Ppascua dell'Ova,
 Cuella de Bbiascio a la Ritonna è st'anno
 La ppiù mmejjo de Roma che sse trova.
 Colonne de casciotte, che ssaranno
 Scento a ddì ppoco, arreggenno un'arcova
 Ricamata a ssarsicce, e lli cce stanno
 Tanti animali d'una forma nova.
 Fra ll'antri, in arto, sc'è un Mosè de strutto,
 Cor bastone per aria com' un sbirro,
 In cima a una montagna de presciutto;

E ssott'a llui, pe stuzzicà la fame,
 Se' è un Cristo e una Madonna de bbutirro
 Drent' a una bbella grotta de salame.

ER GIUBBILEODER 46

Inzomma venardí ss'apre er tesoro
 De le sante innurgenze, sor Matteo.
 Venardí se dà mano ar giubbileo
 De li frati e li preti fra de lòro.
 Me ne moro de vojja me ne moro,
 De vedé don Ficone e ffra Ccazzeo
 Fà er bocchino da scribb'e ffariseo
 Pe abbuscasse un buscetto in concistoro.
 Poi doppo s'arivesteno l'artari
 E ss'arizzappa pe tre ssittimane
 La viggna pe nnoantri secolari.
 E accusí, a ssono d'orgheni e ccampane
 S'aggiusteranno cqui ttutti l'affari:
 Nun ce saranno ppiú lladri e pputtane.

ER GIUDISCE DER VICARIATO

Senta, sor avvocato, io nun zò mmicca
 Da nun intenne cuer che llei bbarbotta.
 Lei me vò ffà sputà ch'io sò mmiggnotta:
 Ma sta zeppa che cqua nun me la ficca.
 La verità la dico cruda e ccotta,
 Ma cquesta nu la sgozzo si mm'impicca.
 S'io me fesse sfascià ffu pe una picca,
 Pe ffà vvedé cche nu l'avevo rotta.
 D'allor' impoi sta porta mia nun usa
 D'oprisse a ccazzi: e ssi llei vò pprovalla,
 Sentirà cche mme s'è gguasi arichiusa.
 ...Bbe', rrestamo accusí: su un'ora calla
 Le me vienghi a bbussà co cquareche scusa,
 E vvederemo poi d'accommodalla.

ER GIUDIZIO IN PARTICOLARE

Mentre in ne l'angonía tira er fiatone,
 Se vede er peccatore accant' ar letto

Er diavolo a mman dritta co un libbrone,
 E ll'angiolo a mman manca co un libbretto.
 Nell'uno e ll' antro sta ttutto er guazzetto
 De le cose cattive e dde le bbone
 C'abbi fatto in zu' vita er poveretto:
 Penzieri, parole, opere e omissione.
 Lui se voría scusà, mma Iddio nun usa
 De sentí le raggione de chi mmore,
 E lo manna a l'inferno a bbocca chiusa.
 Cusi in terra er Vicario der Ziggnore
 Fa cco li vivi; e nnun intenne scusa
 Da ggnisuno, ossii ggiusto o ppeccatore.

ER GIUSTO

Er giusto, fiji, fateve capasce,
 Pe cquanto mai sia stato peccatore,
 Campa co la cusscenza sempre in pasce,
 E spira ne le bbraccia der Ziggnore.
 Vive in grazzia de tutti, e cquanto more
 A ttutti li cristiani je dispiasce;
 E oggnuno piaggne, e ddisce co ddolore:
 «È mmorto er giusto e in zepportura jjasce».
 Mentre l'anima sua j'essce de bbocca,
 Un formicaro d'angeli la pijja,
 La porta in Celò, e gguai chi jje la tocca.
 Li diavoli je manneno saette,
 E ll'angeli je danno la parijja;
 E la cosa finissce in barzellette.

ER GIUVEDDÍ E VVENARDÍ SSANTO

Sò ppoche le funzione papaline:
 Nun basteno la scena e la lavanna.
 Pe ffà le cose com'Iddio commanna
 Pare c'ar Papa tra ste du' matine
 Bbisognerebbe métteje una canna
 In mano e in testa una coron de spine:
 Poi fraggellallo a la colonna, e infine
 Proccessallo e spidiije la condanna.

Disce: «Ma a Roma nun ce sta Ccarvario».
 Si cconzisteno cqui ttutti li mali
 S'inarbera la crosce a Mmonte-Mario.
 E lassù oggn'anno, a li tempi pasquali,
 Ce s'averebbe da inchiodà un Vicario
 De Cristo, e accanto a llui du' Cardinali.

ERLEGGEE SCRIVE

E a cche tte serve poi sto scrive e llege?
 Làsselo fà a li preti, a li dottori,
 A li frati, a li Re, a l'Imperatori,
 E a cquelli che jje l'obbriga la lègge.
 Io vedo che cce sò ttanti siggnori
 Che Cristo l'arricchisce e li protegge,
 E nnun zann'antro che rròtti, scorregge,
 Sbvijji, e strapazzà li servitori.
 Bbuggiarà ssi in ner cor de de famijje
 L'imparàssino ar più li fijji maschi;
 Ma lo scànnolo grosso è nne le fijje.
 Da ste penne e sti libbri mmaledetti
 Ce vò ttanto a ccapí ccosa ne naschi?
 Grilli in testa e un diluvio de bbijjetti.

ERLETTO

Oh bbenedetto chi ha inventato er letto!
 Ar monno nun ze dà ppiù bbella cosa.
 Eppoi, ditelo voi che sséte sposa.
 Sia mille e mmille vorte bbenedetto!
 Llí ttra un re de corona e un poveretto
 Nun c'è ppiù rregola. Er letto è una rosa
 Che cchi nun ce s'addorme s'ariposa,
 E ssente tutto arislargasse er petto.
 Sia d'istate o d'inverno, nun te puzza:
 Pòi stacce un giorno e nnun zentitte sazzio,
 Ché ar monno sc'è ppiù ttempo che ccucuzza.
 Io so cc'appena sciò steso le gamme,
 Dico sempre: «Signnore t'aringrazzio»;
 E ppoi nun trovo mai l'ora d'arzamme.

ERMAL DE PETTO

Ggnente, coraggio, sor Andrea. Si è mmale
 D'arifreddore, se pijja una rapa,
 Se cosce su la bbrascia, poi se capa,
 E sse maggna a ddiggiuno senza sale.
 Le rape, sor Andrea, sò ppettorale.
 E bbe' cche ppare una materia ssciapa
 Pijja un dorchetto ch'è un maggnà da Papa,
 E vve libbera poi da lo speziale.
 Ecco llí la tintora: ebbe una tossa,
 Maa! ddite puro de quelle maligne,
 Inzino a ffà la sputarola rossa.
 Ebbè, er medico a ffuria de sanguiggne
 E io de rape, co ttutta sta sbiòssa
 La tiràssimo fòra; e mmò aritiggne.

ERLUPO-MANARO

'Na notte diluviosa de ggennaro
 A Ggrillo er zediaretto a Ssan Vitale
 Tutt'in un botto j'ariprese er male
 Dell'omo-bbestia, der lupo-manaro.
 Ar primo sturbo, er povero ssediario
 Lassò la mojje e ccurze pe le scale,
 E ssur portone diventò animale,
 E sse n'aggne a urlà ssur monnezzaro.
 Tra un'ora tornò a ccasa e jje bbussò;
 E cquela sscema, senza dí cchi è,
 Je tirò er zalissceggne, e 'r lupo entrò.
 Che vvò! appena fu arrivato sù,
 Je s'affiarò a la vita, e ffor de sé
 La sbramò ssenza fajje dí Ggesú.
 Lui je lo disse: «Tu
 Bbada de nun uprí, ssi nun te chiamo
 Tre vvorte, ché ssi nnò, Rosa, te sbramo».
 Cuanno aveva sto ramo
 D'uprí, ppoteva armanco a la sicura
 Dajje una chiave femmina addirittura.

[...]

Ada Negri

Nascita: Lodi, 03/02/1870

Decesso: Milano, 11/02/1945



Di umili origini, passò l'infanzia nella portineria dove la nonna lavorava come custode presso la famiglia dei nobili Barni, legata alla celebre mezzosoprano Giuditta Grisi; sul rapporto tra Grisi e la sua famiglia, Ada costruirà il mito della propria infanzia.

A un solo anno di età rimase orfana del padre; la madre Vittoria la fece studiare con grandi sacrifici e la iscrisse alla Scuola Normale femminile di Lodi. Ada dimostrò subito grandi capacità di apprendimento e una forte fantasia sollecitata dalle letture a voce alta di romanzi d'appendice fatte dalla madre alla nonna, cui aveva assistito fin da piccolissima. L'insegnante d'italiano, Paolo Tedeschi, accortosi del talento dell'allieva, la incoraggiò a continuare gli studi, e nel 1887 si diplomò a pieni voti, ottenendo così un posto di insegnante elementare presso la scuola Motta Visconti, un paesotto in provincia di Milano nel quale Ada passò il periodo più felice della sua vita.

Al mestiere di maestra legò l'attività di poetessa. Spinta dalle colleghe, spedì alcuni componimenti a diverse riviste, e il Fanfulla da Lodi pubblicò, nel 1888, «La monaca e altre poesie». Inviò altri componimenti all' *Illustrazione popolare* (che usciva con il *Corriere della Sera*) e il suo direttore, Raffaello Barbiera, ne fu colpito e le dedicò alcune note elogiative. Durante quel periodo compose le poesie, poi pubblicate nel 1892 nella raccolta «Fatalità», che la portarono ad avere un bel successo e ad acquisire grande fama a tal punto che, su decreto del ministro Zanardelli, le fu conferito il titolo di docente per chiara fama presso l'Istituto superiore "Gaetana Agnesi" di Milano.

Nel 1894 le fu conferito il Premio Giannina Milli per la poesia; in quello stesso anno uscì la sua seconda raccolta di poesie, «Tempeste», meno apprezzata di «Fatalità», nonché vittima di una forte critica da parte di Luigi Pirandello. La sua lirica si era concentrata soprattutto sui temi sociali ed ebbe forti toni di denuncia, tanto da farla definire «la poetessa del Quarto Stato».

Il 1896 fu l'anno di uno sbrigativo e quanto fallimentare matrimonio con Giovanni Garlanda, industriale tessile di Biella, dal quale ebbe la figlia Bianca, ispiratrice di molte poesie, e un'altra bambina, Vittoria, che morì a un solo mese di vita. Da questo periodo le vicende personali modificarono fortemente la sua poetica e le sue opere divennero introspettive e autobiografiche, come si vede in «Maternità» (1904) e «Dal Profondo» (1910).

Dopo la separazione si legò sentimentalmente con Ettore Patrizi un giovane intellettuale con il quale condivideva gli stessi ideali socialisti. Grazie alla sua amicizia entrò in contatto con l'ambiente milanese del socialismo riformista ed ebbe modo di conoscere Filippo Turati, Anna Kuliscioff e Benito Mussolini. Intorno alla sua opera e alla sua figura venne a crearsi sin da subito il mito della poetessa selvaggia e incolta, la vergine rossa, la maestrina proletaria senza nome. Un grido di rabbia e di dolore si levava dai suoi versi per denunciare la miseria dei contadini, dei battellieri e dei minatori, lo sfruttamento degli operai da parte della fabbrica.

Nel 1913 Ada si trasferì a Zurigo, dove rimase fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale e dove strinse amicizia, tra gli altri, con Fulcieri Paulucci de Calboli. Da Zurigo scrisse «Esilio», un'opera

moderna ed attenta alle molte sfaccettature della tematica femminile che venne pubblicata nel 1917. L'anno successivo pubblicò la raccolta di odi alla patria «Orazioni»: gli anni della guerra avevano trasformato la passione civile in patriottismo, accompagnato all'avvicinamento alle posizioni mussoliniane. Dal 1915 si ha traccia della sua presenza a Lodi attraverso la corrispondenza con l'attrice Paola Pezzaglia, interprete sulle scene della sua poesia.

Con il profilarsi del primo conflitto mondiale e la paura della chiusura delle frontiere, nel 1914 lasciò la Svizzera per far ritorno a Milano. Scrisse per *La Stampa*, *Il Secolo*, *La Rivista d'Italia* e *L'Ambrosiano*.

Ormai considerata la maggiore poetessa italiana e divenuta ce-
leber-rima pubblicò il suo primo volume di prose, «Le solitarie» (Milano 1917); due anni dopo diede alle stampe la raccolta di poesie «Il libro di Mara», raccolta inusuale per la società cattolica e conservatrice di quell'epoca, e in occasione del matrimonio della figlia Bianca (1921), il romanzo «Stella mattutina».

La corda principale della sua lirica si era via via legata ai sentimenti e, con l'avanzare degli anni, alla memoria. Diede avvio a una serie di prose: «Finestre alte» (1923), «Le strade» (1926), «Sorelle» (1929) e «Stella mattutina» (1921), i cui episodi di vita femminile erano narrati in forma originale autobiografica.

Nel 1926 e 1927 Ada Negri venne proposta alla nomina del Premio Nobel per la Letteratura. Nel 1931 fu insignita del Premio Mussolini alla carriera, che la consacrò come intellettuale di regime, tanto che nel 1940 fu la prima donna ad essere ammessa come membro dell'Accademia d'Italia.

Gli ultimi anni della sua vita furono segnati dalla sofferenza e dalla solitudine; una rinata vocazione religiosa la portò a ripiegarsi su se stessa in un sommesso soliloquio. «Preghiere» è il titolo della parte conclusiva della sua ultima silloge, «Fons amoris» (1947).

La poesia di Ada Negri è stata largamente usata dai maggiori compositori di musica italiana, e grazie alla sagacia e all'interessamento del musicologo Mario Genesi sono conservate nell'«Archivio Storico Lodigiano», organo della Società Storica Lodigiana.

MIA GIOVINEZZA DA FATALITÀ (1892)

SFIDA

O grasso mondo di borghesi astuti
di calcoli nudrito e di polpette,
mondo di milionari ben pasciuti
e di bimbe civette;

o mondo di clorotiche donnine
che vanno a messa per guardar l'amante,
o mondo d'adulterii e di rapine
e di speranze infrante;

e sei tu dunque, tu, mondo bugiardo,
che vuoi celarmi il sol degl'ideali,
e sei tu dunque, tu, pigmeo codardo,
che vuoi tarparmi l'ali?...

Tu strisci, io volo; tu sbadigli, io canto:
tu menti e pungi e mordi, io ti disprezzo:
dell'estro arride a me l'aurato incanto,
tu t'affondi nel lezzo.

O grasso mondo d'ocche e di serpenti,
mondo vigliacco, che tu sia dannato!
Fiso lo sguardo negli astri fulgenti,
io movo incontro al fato:

sitibonda di luce, inerme e sola,
movo. - E più tu ristai, scettico e gretto,
più d'amor la fatidica parola
mi prorompe dal petto!...

Va, grasso mondo, va per l'aer perso
di prostitute e di denari in traccia:
io, con la frusta del bollente verso,
ti sferzo in su la faccia.

TU VUOI SAPER?...

Tu vuoi saper chi io sia?... Fanciullo, senti.
In deserta prigion chiuso e dannato,
io sono augello da l'ali possenti;
e chiedo il folgorar dei firmamenti,
e qui m'agito e soffro incatenato.

Biondo fanciullo, senti.

Io sogno nozze di silvestri fiori
ne l'ombra secolar de la foresta,
e de le belve i deliranti amori
su le sabbie del tropico; e gli ardori
del sole e il turbinar de la tempesta,
raggi, procelle e fiori.

E qualche volta, vedi, audacemente
io mi dibatto, maledico, piango;
ma passa il mondo e ride o non mi sente,
ed io, testardo prigionier furente,
contro i ferri l'aperte ali m'infrango,
e il mondo non mi sente!...

Oh, chi mi spezza l'invide ritorte,
chi mi dona la luce e l'infinito,
chi mi dischiude le tenaci porte?
Io voglio, io voglio errar, garrulo e forte,
nella luce del sole ebbro e rapito...
O libertade, o morte.

HAILAVORATO?

Dunque tu m'ami.
Hai confessato: or, trepido,
taci ed attendi, e ti scolora il viso
un'onda di pallor.

Vuoi dal mio labbro un bacio ed un sorriso,
vuoi di mia fresca giovinezza il fior!...

Ma dimmi: l'ansie, le battaglie e gl'impeti

sai tu d'un ideal che mai non langue?

Sai tu che sia soffrir?...
 Che ti val la tua forza ed il tuo sangue,
 l'anima tua, la mente, il tuo respir?...

Hai lavorato?... Le virili insonnie
 de la notte in severe opre vegliata,
 di', non conosci tu?...

A qual fede o vessillo hai consacrata
 la tua florida e bella gioventù?...

Non mi rispondi... oh, vattene. Fra gli ozi
 lieti di sonnolente ore perdute
 torna, vitello d'or.

Torna fra balli, carte e prostitute;
 io non vendo i miei baci ed il mio cor.

Oh, se tu fossi affaticato e lacero,
 ma coll'orgoglio del lavoro in faccia
 e una scintilla in sen;
 se stanche avessi l'operose braccia,
 ma t'ardesse nel grande occhio un balen;

se tu fossi plebeo, ma sovra gli uomini
 cui preme e sfibra il vile ozio codardo
 ergessi il capo altier,
 e nel tuo vasto cerebro gagliardo
 avvampasse la febbre del pensier,

io t'amerei, sì!... T'amerei per l'opre
 tue vigorose e la tua vita onesta,
 pel sacro tuo lavor;
 sovra il tuo petto chinerei la testa,
 forte di stima e pallida d'amor!...

Ma tu chi sei?... Da me che speri, o debole
 schiavo languente fra dorato lezzo?
 Sgombrami il passo, e va.

Non m'importa di te - va - ti disprezzo,
 fiacco liberto d'una fiacca età!...

AFA

Il sole sta. Sta l'aura
 d'atomi d'or cosparsa.
 L'erma pianura immobile,
 tutta di foco e polve,
 nella luce si avvolge
 arsa.

L'afa morta, implacabile,
 pesantemente piomba.
 Ne la tristezza fiammea
 posa la terra stanca,
 come un'immane e bianca
 tomba.

... Pace. - Sognante vergine
 assetata d'amore,
 chino il riarso calice
 sotto la vampa afosa,
 un'appassita rosa
 muore.

Rugiade invoca e piogge
 quell'agonia pel suolo:
 la dolcezza d'un bacio,
 la voluttà d'un'ora,
 per chi soffre e lavora
 solo.

Ma tutto brucia e sfolgora,
 tutto è riposo e oblio;
 nell'alidor terribile,
 sopra la terra ignava
 solennemente grava
 Dio.

DEFORME

Ascoltate, signor. - Da lunge, al porto,
il mar si lagna con muggente voce.

Mi guardaste?... L'atroce
ghigno d'un demon mi creava; io sono
d'una furia l'aborto.

Coll'immortal malinconia del mare
il mio si fonde irrimediabil duolo.

Piangetemi, son solo:
non ho moglie, non figli, non amici,
freddo è il mio focolare.

E un giorno anch'io, capite, anch'io cercai
un astro folgorante alla mia sera:
cercai la donna... Ell'era
una vagante e splendida boema;
la raccolsi e l'amai.

Quella donna mentiva, io lo sapea;
ma quando sul suo bianco, statuario
petto di marmo pario
io reclinava il deformato volto,
il mio cor si struggea!...

Ell'era noncurante ed io geloso,
ferocemente, ineluttabilmente,
del suo crin rilucente,
de la sua bocca e del suo sen velato,
del suo riso festoso!...

M'abbandonò. - Cercò il piacer, l'aurora,
il maggio e la beltà!... Non l'ho seguita.
Ma verso la svanita
sua forma io vile, sfigurato e irriso,
tendo le braccia ancora!...

Oh, s'io potessi smantellar le porte

di questa vita maledetta e lenta!

Ma il nulla mi spaventa:
la debole e vigliacca anima teme
l'al di là della morte.

... Come de le schiumanti onde il fragore
commove l'aura e fa tremar la riva!...

Non s'ode anima viva;
questa notte assomiglia al mio destino. -
... Addio dunque, signore.

DA TEMPESTE (1895)

I SACRIFICI

I

LA MAESTRA

È una maestra. - Ha ne lo sguardo buono
la rassegnata calma paziente
di chi sa il vuoto, il pianto ed il perdono.

Con lungo amore, faticosamente,
i figli d'altri a l'avvenir prepara;
insegna con austere voci e lente.

Ne la sua stanza fredda come bara
ove mai riscaldò fiamma d'ebbrezza
la sconosciuta povertade amara,

ove non fulse mai la giovinezza
d'un lieto sogno, morrà un giorno, sola,
composta il volto a stanca tenerezza;

e su l'algide labbra di viola
e nel vago stupor degli occhi spenti
morrà con essa l'ultima parola

del suo delirio: "O bimbi, o bimbi... attenti...".

II
LA MADRE

Vedova, lavorò senza riposo
per la bambina sua, per quel suo bene
unico, da lo sguardo luminoso;

per essa sopportò tutte le pene,
per darle il pan si logorò la vita,
per darle il sangue si vuotò le vene. -

La bimba crebbe, come una fiorita
di rose a maggio, come una sultana,
da la materna idolatria blandita;

e così piacque a un uom quella sovrana
beltà, che al suo desio la volle avvinta,
e sposa e amante la portò lontana!...

... Batte or la pioggia dal rovaio spinta
ai vetri de la stanza solitaria
ove la madre sta, tacita, vinta:

schiede essa i labbri, quasi in cerca d'aria;
ma pensa: "La diletta ora è felice...".
E, bianca al par di statua funeraria,

quella sparita forma benedice.

III
LA FIDANZATA

Egli le disse: "I monti e l'oceano
frapperò io devo fra il tuo bacio e il mio;
oh, pensami, mentr'io sarò lontano.

Oh, attendimi!... Giammai sonno d'oblio
col tempo graverà sul nostro amore:
serberà la distanza alto il desio".

... Ed ella attese. - Ed i minuti e l'ore
e i mesi e gli anni, i lunghi anni glaciali,
passaron senza un raggio e senza un fiore

su quei densi capelli verginali;
e quando cadder dal suo volto smorto
le primavere e dal suo passo l'ali,

e una ruga ghignò sovra quel morto
fascino (lenta pioggia il marmo scava),
ei riapparve alfin, come risorto.

Ma non confuser l'infocata lava
de' baci; non l'ebbrezze desiate:
ella il padrone, egli guardò la schiava,

per ritrovar le forme un giorno amate,
per ritrovarle... - e poi stettero, fisso
lo sguardo al suolo, querce fulminate;

e fra di lor si risquarciò l'abisso.

UN ANNO DOPO

Quando, ne l'ora oscura
penso che sei da me così lontano,
e mi striscia nell'anima
il sinistro timor ch'io t'amo invano,
e questo amor mi porterà sciagura;

quando in petto mi trema
il pensiero che tu non tornerai
forse, e che tutto ha un termine,
e che t'ho amato per non esser mai
tua, credi, allora una pietà suprema

di me, di te m'aggrava:
sento il bisogno di tornar bambina

per ripeter l'ingenua
preghiera che in soffitta, a me vicina,
la mia pallida madre m'insegnava:

e, in ginocchio fra i veli
del letto freddo come vuoto nido,
singhiozzo nelle tenebre,
perdutamente a Dio gettando il grido:
"O Padre nostro, che siete nei cieli!..."

NON TORNARE

Non ritornar mai più. Resta oltre i mari,
resta oltre i monti. Il nostro amor, l'ho ucciso.
Troppo mi torturava. E l'ho calpesto,
l'ho sfigurato in viso,

l'ho morso, l'ho ridotto in cento brani,
l'ho ucciso, ecco! Ora tace, finalmente.
Tace. Più lento per le vene scorre
il sangue prepotente:

posso dormir, la notte; e più non piango,
te chiamando, affannosa.
- Oh, quanta calma!...
Nella penombra senza fine, senza
moto, riposa l'alma;

e tesse, tesse le obliose fila
d'un sogno di rinuncia. - Non tornare. -
Io, cieca e fredda, voglio odiarti, come
ti seppi un giorno amare:

odiarti pe' miei freschi anni fiorenti
che immolai, dolorando, a te lontano;
povera gioventù senza carezze,
sacrificata invano!...

Ma nell'odio si soffre: ma si piange
nell'odio... ed io t'avrei sempre davanti
anche imprecando a te. Non ho più forza
di lotta o di rimpianti;

voglio silenzio - un gran silenzio!... - Fate
tacer quel fioco gemito, là in fondo. -
C'è qualcuno che lagnasi, un nemico,
un malato, là in fondo:

qualcuno oppresso da un immenso male,
da un peso immenso a cui non può sfuggire:
qualcuno che agonizza e chiede aiuto,
e non vuole morire.

MATERNITÀ (1904)

GERMINA

Calma e silenzio, intorno.
Dietro le mie cortine
muore tra nebbie fine
il giorno.

Ne la penombra, i volti
noti, da le cornici,
mi affisano. - Che dici,
che ascolti,

che abissi d'acqua fonda
schiudi al mio nero sguardo,
o amor di Leonardo,
Gioconda?...

... Ne la penombra io sono
sola. - Non veramente. -
L'anima veglia e sente
un suono

lievissimo, un tremare
d'ali, un sommesso pianto,
come in conchiglia il canto
del mare.

L'anima veglia e prega:
e su la vita informe
che nel mio grembo dorme
si piega.

Io sembro inerte. E pure
son come zolla al sole.
S'aprono in me viole
oscuri

di sogni, ardenti flore
d'un incantato maggio.
Porto io forse un messaggio
d'amore?...

Di pace un senso pio
per ogni vena io sento.
Sono io forse strumento
di Dio?...

La Sfinge dolorosa
sul tuo mortal destino
come suggel divino
si posa;

ma tu, che da me bevi
la forza essenziale,
ed il bene ed il male
ricevi,

rompi, potente seme,
la zolla inturgidita.
Benedirem la vita
insieme.

IL SALUTO FRATERO

Salve, fratello.

Tu non mi conosci,
non so il tuo nome: non ti vidi mai
prima d'ora. Qui, dove t'incontri,
muggia il fragor de' carri e batte il polso
vibrante de la strada affaccendata.
Ognuno accorre con lena affannata
verso il suo sogno e il suo dolore. Ognuno
s'urta, senza guardarsi. Ed io ti miro,
lieve passando - oh, il tempo d'un respiro,
oh, il tempo d'un addio breve, d'ignota
a ignoto, in mezzo a la ruggente via:
- Dio ti salvi, fratello - e così sia. -

Non m'importa saper donde tu venga
né chi tu sia, né che farai domani.
Non m'importa saper se le tue mani
sien pure. O nato, come me, da grembo
dolente; o fatto de la stessa carne;
o preda de le stesse adunche e scarne
unghie de l'Ombra che in silenzio attende
dietro una porta, a l'angolo d'un muro,
per colpirla quando il colpo è più sicuro:
tu che piangesti come forse io piansi,
volgiti a questa voce de la via:
- Dio ti salvi, fratello - e così sia. -

Pel dondolio de la lontana culla
che ti cullò; pei baci di tua madre,
se madre avesti che di sue leggiadre
cantilene protesse il tuo riposo;
per le poche dolcezze e per le molte
lacrime, e le speranze che hai sepolte,
come piccoli morti, in fondo al cuore;
pel senso oscuro de la vita, uguale
in tutti; per la sacra ansia immortale
che sospinge le razze a l'avvenire;

per la tua fede e per la fede mia,
- Dio ti salvi, fratello - e così sia. -

E vada, come a te, questo saluto
a l'ampia folla che le strade ingombra;
a la donna che passa, ombra ne l'ombra,
contro i muri, velata: a chi un amore
insegue, o un odio, o il pane:
a l'uom del maglio
o del telaio, fiero del travaglio
compiuto, e gaio d'una sua canzone:
al poeta, al fanciullo, al morituro
che sogna, e crede eterno il suo futuro,
e domani, con me, con te, dissolto
andrà pel cosmo in onde d'armonia:
- Dio ti salvi, ora e sempre - e così sia. -

ESILIO (1914) COMPRENDERE

No!... Comprenderti voglio, o vita, o vita
che m'attanagli con sì dure branche,
e a prova nelle mie viscere stanche
prima scavi, poi baci la ferita.

Io non ho membro che non porti il segno
della tua violenza - e il sanguinante
mio cor t'ha in sé confitta, rutilante
scure che strappa alla radice il legno.

Quando comprenderò, forse il tuo gioco
barbaro diverrà per la mia mente
un nulla, un fior che sboccia, una vanente
nube, vermiglia del tramonto al fuoco.

Quando comprenderò, ti sarò grata
forse del vario strazio che m'infliggi,
torturatrice che unghia e dente figgi
dove la carne più ti par malata.

Dimmi il perché, se un perché esiste.
/ Io voglio
saperlo, per gioire; e del dolore
far delizia pei sensi, urlo d'amore
per l'anima, corona per l'orgoglio.

A COLUI CHE NON È VENUTO
Io t'aspettavo fin dal giorno in cui
di fiorire m'accorsi all'improvviso,
primula di marzo. E venne uno, con viso
dolce. Ma io mi dissi: "Non è lui".

Pioggia e sol, spine e rose, fieno e paglia
m'apportarono gli anni. Anche l'amore.
Non te!... Qualcun ti assomigliò, che il cuore
aggrovigliar mi seppe in gemmea maglia:

ed io mi persi a capofitto, giù,
col desiderio folle d'annientarmi
tra forti braccia che potean spezzarmi
come la creta. - Ma non eri tu. -

Così, polvere e cenere divenne
ciò ch'io toccai. Seccarono le polle.
Avvizzirono i tralci e le corolle,
e morte, in vita, in suo poter mi tenne.

Tu, nato troppo presto o troppo tardi,
per me creato ed a me occulto, solo
perch'io son sola, indifferente al volo
degli anni, se nel tuo deserto guardi!...

Tu, che m'avresti avuta come il mare
ha l'onda, uguale a te ma in te perduta,
e nel dominio avvolgitor veduta
a somiglianza tua trasfigurare!...

Non venisti, non vieni, non t'attendo
più. Domani morirò. La vita ha fretta,
non vedi?... Appena schiusa, appena detta
una parola, fugge, impallidendo,

quasi colpita da terror... - Ma forse
di là, nell'ombra ove uno spirito tocca
l'altro in silenzio, io troverò la bocca
che solo in sogno la mia bocca morse.

III - LIBERA ME DAME

Infilar presso a te punto su punto
nel tugurio ove ignori e sonno e pace,
o dolorosa, che, se il labbro tace,
riveli il tuo patir nel volto smunto:

dell'aratro con te tirar la stanga
per fender solchi che ci diano il pane,
uomo che tutte le scienze umane
sai, poi che in pugno sai stringer la vanga

santificar con libero e fraterno
gesto il tuo maglio, o fabbro, il tuo piccone,
o minatore, la tua passione,
umile, o schiavo del travaglio eterno!...

Libera me da me, nell'oceanico
tumulto travolgendo il mio rottame
naufrago, umanità, che hai sete e fame
di cuori, a pasto del tuo cuor titanico!...

Forse la triste femmina in gramaglie
pesanti, la reclusa che mi mugola
dentro con tal convulso arrancar d'ugola
che per l'anima schizzi fra tanaglie,

tacerà. - Sarò un'altra. Sarò quella

che dona. Sarò l'ombra della vita.
Coglierò fiori con le bianche dita
per alcun che dirà: "Grazie, sorella...".

E udrò l'onda del sangue gorgogliare
non solo in me, ma in ogni calda polla
della terra; e fluir, placida, colla
calma d'un fiume che discende al mare.

VESPERTINA (1930)

DESERTO

Sempre sul cuore il tuo dolor ti preme
più grave che non sia peso di pietra.
Pure è per esso che ti senti viva:
s'egli non fosse, vano a te sarebbe
sangue e respiro, vano il mover passi
in quel deserto che t'è il mondo: colmo
d'uomini, è vero, ma alla sabbia uguali
ch'or sì or no mulina in groppa al vento.

Come hai fatto a restar senza nessuno
sulla terra, così: che men solingo
è il cane a cui per via morì il padrone?
Né tu ti lagni d'esserlo. Non gridi
"Son sola" per chiamar chi ti s'accosti
e t'accompagni. Forse uno verrebbe
se lo chiamassi: o, se tu andassi a lui,
nel suo sorriso leggeresti il cuore.
Ma non lo vuoi. Non credi più. Non sai
più abbandonarti alla tremante luce
della speranza. Ti bendasti gli occhi
per non mirarla. E pur ne soffri; e più
nel tempo inoltri e più t'ostini in questa
tua superba miseria, e più comprendi
che meglio forse era non esser nata.

Ricordi, un giorno? Amavi. E se di sole

t'entrava un raggio dal balcone aperto,
 eri quel raggio, fra la terra e il cielo:
 se veniva improvviso a inebriarti
 un effluvio di rose, ecco, e tu eri
 fresca rosa olezzante in un giardino:
 se a te saliva un canto, eri quel canto.
 Trovassi ancora un po' d'amore sulla
 tua strada, pur sapendo che non dura
 amore in terra più che in ciel non duri
 la nube! Ancora illuderti potessi
 d'essere creatura necessaria
 ad altra creatura, e quella a te!
 Posare il capo su la spalla d'uno
 che di te tutto sappia, anche le colpe,
 e tutto ami, anche il male, anche i crudeli
 segni del tempo; e tutta ti raccolga
 nelle sue braccia!

Ma non son che tardi
 vaneggiamenti. Non ritorna il tempo
 d'amore. E tu non hai, per te, che il peso
 de' tuoi ricordi, mentre scende l'ombra.

LUNA SULLA CITTÀ

Luna, che sorgi di su l'alte case
 della città, nell'ora in cui si placa
 il tumulto dei traffici, e ai cristalli
 splendon luci improvvise, e per le vie
 lampade bianche sboccian tonde in fila
 a farti specchio mentre in ciel cammini:
 sempre sei quella ch'io, fanciulla, un tempo
 miravo da' miei campi e dal mio fiume;
 e m'illudea, sì vasto era l'incanto,
 essere tu ed io sole nel mondo.
 Ora, sulla città greve di folla,
 dura d'asfalti, irta d'antenne, inferma
 di rumor, di fatica, di travaglio

cupido e vano, ov'io perdei me stessa,
 tu la tregua di Dio porti, ed assolvi
 col tuo riso celeste ogni peccato.
 E mentre guardi a noi, passi vagando
 anche sui flutti del profondo mare,
 sui sentieri e le vette ardue de' monti,
 e su placidi laghi e lontananze
 di foreste e di prati; e ovunque l'uomo
 trovi; e l'illudi; ché tu sempre sei
 quella; ma per ciascun sola a lui solo.
 Sola a me sola, ecco, ritorni, o luna,
 e nell'effuso tuo pallor m'oblio
 come allora che tu m'eri custode
 sull'abbandono del virgineo sonno.
 Se ti son cara, questa notte almeno
 la fanciulla ch'io fui veglia nel mio
 sonno; e dormendo io sogni esserti accanto
 fanciulla eterna nell'eterna pace.

RAMI DI PESCO

Ferma al quadrivio, mentre piove e spiove
 sotto l'aspro alternar delle ventate
 schioccanti come fruste sulle facce
 di chi va, di chi viene, una vecchietta
 vende rami di pesco.

O primavera

per pochi soldi! O riso, o tremolio
 di stelle rosee su bagnate pietre!
 Scompare agli occhi miei la strada urbana
 con fango e folla e strider di convogli
 sulle rotaie, e saettar nemico
 d'automobili in corsa. Ecco, e in un campo
 mi trovo: è verde, di frumento appena
 sorto dal suolo: pioppi e gelsi intorno
 con la promessa delle fronde al sommo
 dei rami avvolti in una nebbia d'oro:

e peschi: oh, lievi, oh, gracili, d'un rosa
che non è della terra: ch'è di tuniche
d'angeli scesi a benedire i primi
germogli, e pronti, a un alito di brezza,
a rivolar da nube a nube in cielo.

I CANDELABRI

Gl'ippocastani a maggio, in fronda e fiore
son quali immensi candelabri accesi.
A cento, a mille ardono i bianchi ceri
sui candelabri di smeraldo, eretti
verso l'azzurro a render grazie a Dio
dator d'ogni bellezza in cielo e in terra.
Ma chi li accese, i palpitanti ceri?
Chi veglia a che durin le fiamme, sino
a quando il maggio languirà nel giugno?
E il dolce vento che le move, quale
musica esprime, ch'io n'ho riverenza
senza capirla? E perché mai non sono
una d'esse? Gran sorte, o Dio, risplendere
per Te com'esse mentre il maggio dura,
morir com'esse col morir del maggio.

IL FIGLIO CHE NON NACQUE

Donna, improvviso al tuo pensier ritorna
stanotte il figlio non veduto in volto
né accostato al capezzolo: che avanti
di nascere morì dentro il tuo seno.
E ricordi il presagio che ti morse
le viscere; e lo strazio; e quell'arresto
del tempo in te, ma non per te: pel figlio;
e il tuo terrore d'affondar con lui
in un torrente fumido e vermiglio.

Fossi allora scomparsa col tuo bimbo
che in te nascosto solo tu sapevi!

Versato non avresti sì gran pianti
che ne portan le cave orbite i solchi
e sei come un rottame alla deriva.
E or che torna, non puoi chiamarlo a nome,
ch'è senza nome: né ascoltarne il riso:
crebbe - vent'anni! - entro il soave limbo
dell'ombre; ma non ha voce né viso.

Tu ben lo sai quel viso a chi sarebbe
specchio, e qual suono avrebbe quella voce.
Viso d'amor, voce d'amor perduti
due volte. Ritrovarti ogni mattino
nella casa deserta; e in essa attendere
la tua notte deserta. - O donna, e forse
non ti parrebbe non aver più nulla,
se in un canto una culla ti restasse
di cui dire fra te: "Fu la sua culla".

CHITARRADI NOTTE

Sommesso accordo, nell'oblio notturno,
mi destò, come un sogno al suo finire.
Forse è in fondo alla via: forse sul canto
della piazzetta. Sembra un rauco genere
di colombe. Or più presso: or più lontano:
tace: riprende: allenta: empie la strada
di sospiri. Stanotte è luna piena,
gl'innamorati van con la chitarra
dove più sul candor nere son l'ombre
e le finestre spalancate al soffio
dei tigli in fiore.

Dolce sia la notte
a chi canta d'amore! Ma quei lunghi
strappi di corde turbano la mia
chiusa tristezza: mi rimembran cose
per me già morte, cose del passato.
Il passato! Che è mai, questo passato?

Ciò che non vive più, chi m'assicura
che visse un giorno? E pure, anima mia,
pure non posso non abbandonarmi.
Non è molt'anni, era una calda notte
di luna, la via tutta una carezza
bianca, il mio bene ed io con l'ombre nostre
lungo il muro, un lamento di chitarra
nascosta dietro un'odorosa siepe
di gelsomini; e a quel lamento i suoi
baci ed il mio tremar nelle sue braccia.

PENSIERO D'AUTUNNO

Fammi uguale, Signore, a quelle foglie
moribonde che vedo oggi nel sole
tremar dell'olmo sul più alto ramo.
Tremano, sì, ma non di pena: è tanto
limpido il sole, e dolce il distaccarsi
dal ramo per congiungersi alla terra.
S'accendono alla luce ultima, cuori
pronti all'offerta; e l'agonia, per esse,
ha la clemenza d'una mite aurora.
Fa ch'io mi stacchi dal più alto ramo
di mia vita, così, senza lamento,
penetrata di Te come del sole.

AMAL'OPERATUA

Ama l'opera tua. Soffri per essa
la tua pena più bella e più segreta.
Donale il sole de' tuoi giorni, l'ombra
delle tue notti. Non te ne distolga
altra fatica, o amor di lucro, o il duro
convincimento che, più essa è viva,
più sottile sarà l'irrisione
dei nemici, più stolido il silenzio
degl'ignari, più vano il tuo sperarla
compresa, accolta, benedetta. L'uomo

ti lascia, infido, quando la bellezza
ti lascia. Il figlio - in seno prima, e poi
sulle braccia portato, e alla sua sorte,
poi, con pianti, ceduto - oh, non lo perdi
sol se ti muore: più lo perdi vivo,
anche se di lontano indietro volga
lo sguardo verso l'ombra della casa
ove nacque, ove crebbe, ove fu puro.
Ama l'opera tua, che unicamente
ti rassomiglia per divine tracce
note a te sola. Unicamente puoi
far vero in essa il sogno, e sogno il vero,
e perdonare al tuo nemico, e rendere
bene per male, e accogliere in un grido
tutti i cuori viventi entro il tuo cuore.

Ama l'opera tua, ch'è solo amore.

IL DONO (1935)

DOMANDA SENZA RISPOSTA

Lo so. Fuggir non può nessuno il tuo
dominio. Sei già in noi, quando si nasce.
Cresci con noi, fatta dell'ossa nostre
e del cuore che pulsa e del pensiero
che spazia. Se la vita una certezza
possiede, tu quella certezza sei:
dietro ogni atto, ogni sogno, ogni speranza,
s'allunga il nero della tua grande ombra.
Pronta a inghiottirci nella tua grande ombra
al termine prescritto; ma non triste:
anzi, serena: poi che tu sorella
sei della vita: la natura, eterna
progenitrice, entrambe ad un sol parto
creava - e tu non puoi senza la vita
esser, né vita può senza di te.
Solo ti chiedo: perché mai soffrire
tanto si deve, per morire? Al corpo

nostro perché sì torbida condanna
di tormenti, e sì lunga, e sì diversa,
prima di render l'anima? Perché
fra il basso peso della carne e il soffio
in cui respira Iddio, nel punto estremo
del separarsi, così stretto è il nodo
che lo strappo è martirio?

Ma tu nulla
rispondi. È la tua legge. E l'improvvisa
pace che imbianca come un'alba il volto
di chi trapassa, unica a noi può dire
quanto sia bello, quanto dolce, dopo
la scissione, il tuo riposo, o morte.

RIMORSO

Vita, dono di Dio: che ho dunque fatto
di te? Che folle e vana attesa è dunque
la mia, se ti posseggio, anima e senso,
corpo e pensiero, unico bene? In nome
di qual sogno t'offersi, per qual fede
a perderti fui pronta, a chi passai
la tua fiaccola ardente? Sol per questo
data mi fosti; e adesso è tardi, o vita.
Quando misera e sola innanzi al Padre
sarò, che gli dirò, qual luce in terra
avrò lasciata, a gloria sua?

Ma forse
ancora è tempo di donarti, o dono
di Dio. Fin ch'io respiri, ancora è tempo.

ILDONO

Il dono eccelso che di giorno in giorno
e d'anno in anno da te attesi, o vita
(e per esso, lo sai, mi fu dolcezza

anche il pianto), non venne:

/ ancor non venne.

Ad ogni alba che spunta io dico: "È oggi":
ad ogni giorno che tramonta io dico:
"Sarà domani". Scorre intanto il fiume
del mio sangue vermiglio alla sua foce:
e forse il dono che puoi darmi, il solo
che valga, o vita, è questo sangue: questo
fluir segreto nelle vene, e battere
dei polsi, e luce aver dagli occhi; e amarti
unicamente perché sei la vita.

FINE

La rosa bianca, sola in una coppa
di vetro, nel silenzio si disfoglia
e non sa di morire e ch'io la guardo
morire. Un dopo l'altro si distaccano
i petali; ma intatti: immacolati:
un presso l'altro con un tocco lieve
posano, e stanno: attenti se un prodigio
li risollevi e li ridoni, ancora
vivi, candidi ancora, al gambo spoglio.
Tal mi sento cader sul cuore i giorni
del mio tempo fugace: intatti; e il cuore
vorrebbe, ma non può, comporli in una
rosa novella, su più alto stelo.

OCCHI

Colei che per limosina mi tese
la mano, ieri (un bimbo alla sua gonna
stringea con l'altra), non mi disse nulla.
Sol mi tese la mano con guardinga
rapidità, ché alcun non la vedesse.
Nel volto non avea che gli occhi: immensi
occhi di febbre, disperati: il resto
era già terra. Ed io non so per quale

tristizia il passo accelerai, né feci
l'atto di carità, né mi rivolsi.
Nera ondeggiò la folla: io fui nessuno
per la misera donna, ella nessuno
fu per me; ma giammai dalla memoria
mi sarà dato cancellar quegli occhi.

Quando mi troverò dinanzi all'ombra
di morte (può, mia vita, esser domani),
fissi in quell'ombra rivedrò quegli occhi.

PIOGGIAD'AUTUNNO

Stanotte uddi, fra veglia e sonno, un canto
lieve, somnesso, e pur vasto siccome
il vasto mondo; e mi pareva nel sogno
di navigare in barca senza remi
su grigio mare, dentro un vel di pioggia.
Era la pioggia, sì; ma sovra un mare
di fronde mormoranti di felice
ristoro nelle tenebre: la prima
pioggia d'autunno, dopo un'arsa estate
tutta febbre di sole; ed or s'ostina
nell'alba smorta, ed ogni albero piange
che la riceve. Ma quel pianto è riso,
profondo, inestinguibile: di donna
che troppo attese, ed or non sa se gioia
o dolore è l'amplesso che l'avvolge.
Vorrei, pioggia d'autunno, essere foglia
che s'imbeve di te sin nelle fibre
che l'uniscono al ramo, e il ramo al tronco,
e il tronco al suolo; e tu dentro le vene
passi, e ti spandi, e sì gran sete plachi.
So che annunci l'inverno: che fra breve
quella foglia cadrà, fatta colore
della ruggine, e al fango andrà commista;
ma le radici nutrirà del tronco
per rispuntar dai rami a primavera.

Vorrei, pioggia d'autunno, essere foglia,
abbandonarmi al tuo scrosciare, certa
che non morirò, che non morirò, che solo
muterò volto sin che avrà la terra
le sue stagioni, e un albero avrà fronde.

OMBRED'ALI

Cielo di giugno, azzurra giovinezza
dell'anno; ed allegrezza
di rondini sfreccianti in folli giri
nell'aria. Ombre ombre d'ali
vedo guizzar sul bianco arroventato
del muro in fronte: ombre a saetta, nere:
vive, al mio sguardo, più dell'ali vere.
Traggon dal nulla, scrivono col nulla
parole d'un linguaggio
perduto; e le cancellano
ratte, fuggendo via fra raggio e raggio.

Vita che mi rimani,
fin ch'io veder potrò quelle parole
strane apparire scomparir sul muro
candente al sole
(forse un tempo io le dissi a chi m'amava,
egli le disse a me, bocca su bocca),
vita che mi rimani, ancor dolcezza
puoi darmi. Basta
l'ombra d'un bacio alla memoria, basta
l'ombra d'un'ala alla felicità.

PAROLEAMIAFIGLIA

Figlia, che ridi ai figli tuoi: se penso
al tempo in cui, per nascere, me tutta
rompesti, e tale fu il dolor che forse
meglio la morte, e tale fu la gioia
che nulla essere può gioia più grande,

lontanissimo ormai sembra quel tempo,
e più di sogno che di verità.

Se penso che tu sei vita vivente
di mia vita vivente, e che m'illusi
dentro l'anima tua fissar l'impronta
di me stessa, conosco il vano errore:
so ch'io son io, che tu sei tu; diverse:
e innanzi a questa umana legge, antica
come la terra che ci nutre, piego.
Pure, cessato io non ho mai d'averti
fra le mie braccia, ad onta del fuggire
degli anni: di cullarti sui ginocchi,
d'accompagnarti per la mano; e tu
così farai co' tuoi fanciulli, e un giorno
soffrirai com'io soffro, in te frenando
la sofferenza: in te dicendo: "È giusto".

Nel caro aspetto, dal fiorito aprile
poco mutasti. È la malia canora
di quella voce, sempre. È quel lucente
sorriso, sempre. È quella grazia strana
che solo nell'ardor si fa bellezza
come il ramo che brucia si trasforma
in mutevole fiamma. Sono gli occhi
d'allora, in cui mi perdo: occhi di schiava
regina, occhi d'amore. E sei tu forse
viva per altro? O ricco sangue uscito
dal mio, non sei che amore, desiderio
d'amor, pena d'amore. Or le supreme
verità della vita io dire posso
a te, tu a me: sebben del tuo segreto
cuore non tutto tu mi scopra, forse
perché non pianga; e innanzi a quel geloso
silenzio io sto come alla porta un povero
che mendicar vorrebbe e non s'attenta.
Rotto è il cordone di pulsante carne
fra genitrice e generata: forte
la tenerezza, ma più forte il laccio

che ciascun lega al suo destino: amara
condanna di materna solitudine
che te pur colpirà.

Ma non importa
il patimento, o creatura nata
per la fatica di creare. Importa
essere madre, far del sangue nostro
altro sangue, altra forza, altro pensiero
che noi tramandi e sé tramandi: eterne
nell'unità degli esseri e del tempo,
se pur si scenda nella tomba sole.

VETTANELSOLE

Gemmea la vetta estrema
nel sole estremo. Giù pei fianchi l'ombra
già avvolge il monte: non ancor si fonda
che non s'incidan nel nitor del vento
le strade impervie, i tortuosi solchi
dei precipizi, il biancheggiar de' sassi
nei greti asciutti, e delle malghe gli alti
prati, sola dolcezza nell'orrore.
Potessi, o mio Signore,
esser quella montagna in quest'azzurro
tramonto innanzi a Te: nell'ombra i segni
del faticoso ascendere, del duro
combatter contro le nemiche forze,
e delle poche aride soste e delle
solitudini immense ove soccombe
l'anima che non sappia di se stessa
armarsi, come il suo comando vuole;
ma sulla vetta il sole.

PREGHIERAPERLAMORTE

Insegnamento della morte, inermi
siamo dinanzi a te. Questo era il volto

di Delia. Il bianco aperto riso, e gli occhi
d'acqua sorgiva, ed il mutar dei tratti
sotto i moti del cuore, e l'innocente
maestà della fronte, e il dolce uscire
della voce dal labbro: melodia
che chi un giorno l'udì più non la scorda.
Questo, il suo volto. Ed ora, pietra. Opaca
pietra, gelida al bacio: lontananza
di deserti, se pur la nostra bocca
lo sfiori.

Or ti chiediamo: ove andò Delia,
Delia-respiro, Delia-anima, Delia
spirito ardente che alla propria fiamma
noi riscaldava? Dove aleggia il soffio
che tanta grazia alla terrena forma
dava, e si gran luce per tutti? E quella
radianza d'amor chi più la rende
al nostro amore? - Col tuo Verbo a noi
rispondi. Dillo a noi, che Delia sparve
ma ch'è vivente. Credere vogliamo
senza saper, senza vedere: credere
con gli occhi ciechi, con la fronte a terra
nella nostra miseria che l'invoca.
Vivente è Delia. Dal morir, la vera
sua durabile vita oggi comincia.

ATTO D'AMORE

Non seppi dirti quant'io t'amo, Dio
nel quale credo, Dio che sei la vita
vivente, e quella già vissuta e quella
ch'è da viver più oltre: oltre i confini
dei mondi, e dove non esiste il tempo.
Non seppi; - ma a Te nulla occulto resta
di ciò che tace nel profondo. Ogni atto
di vita, in me, fu amore. Ed io credetti
fosse per l'uomo, o l'opera, o la patria

terrena, o i nati dal mio saldo ceppo,
o i fior, le piante, i frutti che dal sole
hanno sostanza, nutrimento e luce;
ma fu amore di Te, che in ogni cosa
e creatura sei presente. Ed ora
che ad uno ad uno caddero al mio fianco
i compagni di strada, e più sommesse
si fan le voci della terra, il tuo
volto rifulge di splendor più forte,
e la tua voce è cantico di gloria.
Or - Dio che sempre amai - t'amo sapendo
d'amarti; e l'ineffabile certezza
che tutto fu giustizia, anche il dolore,
tutto fu bene, anche il mio male, tutto
per me Tu fosti e sei, mi fa tremante
d'una gioia più grande della morte.
Resta con me, poi che la sera scende
sulla mia casa con misericordia
d'ombre e di stelle. Ch'io ti porga, al desco
umile, il poco pane e l'acqua pura
della mia povertà. Resta Tu solo
accanto a me tua serva; e, nel silenzio
degli esseri, il mio cuore oda Te solo.

FONSAMORIS (1939-1943)

TEMPO

Giorno per giorno, anno per anno, il tempo
nostro cammina! L'ora ch'è sì lenta
al desiderio, tu la tocchi infine
con le tue mani; e quasi a te non credi,
tanta è la gioia: l'ora che giammai
affrontare vorresti, a cauto passo
ti s'accosta e t'afferra - e nulla al mondo
da lei ti salva. Non è sorta l'alba
che piombata è la notte; e già la notte
cede al sol che ritorna, e via ne porta
la ruota insonne. Ma non v'è momento

che non gravi su noi con la potenza
dei secoli; e la vita ha in ogni battito
la tremenda misura dell'eterno.

HERBA TENAX

Umile agli occhi e pur sì cara al suolo,
erba tenace: che, calpesta, tenti
di raddrizzarti: tolta di fra i sassi
nelle piazze vetuste, ad essi torni
più fitta: rasa dalla falce ai prati,
rinasci, sempre verde e sempre nova.

Chiuso nell'ombra e pur fisso alle stelle,
cuore tenace: che, percorso, tenti
nel tuo segreto d'ammortire il colpo:
respinto, la tua via ricalchi: ucciso,
risorgi; e sì profonde hai le radici,
che più ricco ti fanno in vita nova.

AD UN NEMICO

Vorrei odiarti. Ma non so né odiarti
né perdonarti. Stai nella mia vita
come accéttà nel tronco. E pur, se penso
che tu sei, come me, cosa di carne
e di dolore, miserabil cosa
nata gemendo, per morir: che il tuo
sangue s'addensa e pulsa
come il mio nelle vene, e può domani
sgorgarne per ferita, o pigramente
corrompersi per morbo che l'infetti:
che, come i miei, ben possono i tuoi occhi
smarrir del sole il raggio:
se penso al peso dell'occulta mano
su me, su te gravante,
non posso, non potrò
renderti il male che da te mi venne.

Iddio solo misura il male e il bene
con la bilancia che giammai non falla.
Quando entrambi varcata avrem la soglia
senza ritorno, allor sapremo. Allora
soltanto.

Ma così lontana, allora,
la tragedia terrena. Una memoria
senza dolore: un astro spento: un nulla.

MIA GIOVINEZZA

Non t'ho perduta. Sei rimasta, in fondo
all'essere. Sei tu, ma un'altra sei:
senza fronda né fior, senza il lucente
riso che avevi al tempo che non torna,
senza quel canto. Un'altra sei, più bella.
Ami, e non pensi essere amata: ad ogni
fiore che sboccia o frutto che rosseggia
o pargolo che nasce, al Dio dei campi
e delle stirpi rendi grazie in cuore.
Anno per anno, entro di te, mutasti
volto e sostanza. Ogni dolor più salda
ti rese: ad ogni traccia del passaggio
dei giorni, una tua linfa occulta e verde
opponesti a riparo. Or guardi al Lume
che non inganna: nel suo specchio miri
la durabile vita. E sei rimasta
come un'età che non ha nome: umana
fra le umane miserie, e pur vivente
di Dio soltanto e solo in Lui felice.

O giovinezza senza tempo, o sempre
rinnovata speranza, io ti commetto
a color che verranno: - infin che in terra
torni a fiorir la primavera, e in cielo
nascan le stelle quand'è spento il sole.

LA TUA VOCE

Leggendo Sant'Agostino

Chi mi darà di riposare in Te?
 Chi mi darà che tu m'entri nel cuore,
 ed io tanto ne goda che mi scordi
 i mali antichi e nuovi, e Te soltanto
 contempli e adori, unico bene? Io voglio
 ascoltare la tua voce. La tua voce
 vera, Signore, prima della morte.
 So ch'essa ha un'eco in ogni cosa: so
 ch'è nel sol che mi scalda, nelle pietre
 che calpesto, nel fiore e nella fronda,
 nella pioggia e nel fulmine, nell'uomo
 che m'è fratello e in quel che m'è nemico.
 Ma se Tu mi parlassi come un padre
 alla sua figlia, e mi dicessi: "Figlia,
 io ti perdono"! - Una sol volta, un solo
 istante, udirti: annichilirmi al suono
 tremendo e dolce: e non poter far altro,
 o mio Dio, che morire, per udirti
 sempre.

TU MI CAMMINI A FIANCO

Tu mi cammini a fianco,
 Signore. Orma non lascia in terra il tuo
 passo. Non vedo Te: sento e respiro
 la tua presenza in ogni filo d'erba,
 in ogni atomo d'aria che mi nutre.
 Per la rëdola scura in mezzo ai prati
 alla chiesa del borgo
 Tu mi conduci, mentre arde il tramonto
 dietro la torre campanaria. Tutto
 nella mia vita arse e si spense, come
 quel rogo ch'or divampa ad occidente
 e fra poco sarà cenere ed ombra:
 solo m'è salva questa purità
 d'infanzia che risale, intatta, il corso

degli anni per la gioia
 di ritrovarti. Non abbandonarmi
 più. Fino a quando l'ultima mia notte
 (fosse stanotte!) non discenda, colma
 solo di Te dalle rugiade agli astri;
 e me trasmuti in goccia di rugiada
 per la tua sete, e in luce
 d'astro per la tua gloria.

LA VERITÀ

A Te solo non posso
 celarmi. Oscuro smisurato è il fondo
 dell'essere. Non v'ha pupilla umana,
 s'io lo nascondo, che a scrutarlo arrivi.
 Ma nulla al tuo tremendo
 potere è tolto. Sta l'anima ignuda
 sotto il divino sguardo
 che la trapassa: e il non aver difesa
 gioia le dà, se pur vergogna e pianto
 delle sue colpe. Mai sì forte io t'amo,
 Signor che tutto sai, come nell'ore
 in cui più sento che di me non fugge
 al tuo giudizio un palpito, un pensiero,
 un affanno, un rimorso - e la mortale
 mia verità riflessa è nello specchio
 della tua luce eterna.

APPENDICE

VITACH'IO VISSI

La vergine ventenne
 ch'io fui, splendente come torcia accesa
 nel sole, ora dov'è? Del suo bel sangue
 nutriva ogni atto dell'acerba vita;
 e dalla gola, liberato in canto,
 le sgorgava echeggiando a monte e valle.
 Ove scomparve, ella che fu sì certa

di non morire? Non morì. Rimasta
 è nella scabra terra
 presso il fiume che mormora e serpeggia
 in tortuose spire oltre le grandi
 foreste: intatta giace
 fra tremolii di fronde e scorrer d'acque.
 Al suo rifugio gli uomini dei boschi
 vengon con felci e rami di betulle:

e il battellier che approda
 dall'altra sponda, fasci d'alge e steli
 d'erbe apporta, raccolti sulla riva.

Calmò è il sonno di quella ch'io già fui
 nella terra che suona ancor del canto
 de' miei vent'anni - e, sole o pioggia o neve,
 il mio volto d'allora ha quella terra.

IL LIBRO DI MARA (1919)

IL MURO

Alto è il muro che fronteggia la mia strada,
 e la sua nudità rettilinea si prolunga
 nell'infinito.

Lo accende il sole come un rogo enorme,
 lo imbianca la luna come un sepolcro.

Di giorno, di notte, pesante, inflessibile,
 sento il tuo passo di là dal muro.

So che sei lì, e mi cerchi e mi vuoi, pallido del
 pallore marmoreo che avevi l'ultima volta ch'io ti vidi.

So che sei lì; ma porta non trovo da schiudere,
 / breccia non posso scavare.

Parallela al tuo passo io cammino, senz'altro
 udire, senz'altro seguire che questo solo richiamo,

sperando incontrarti alla fine, guardarti beata
 nel viso, venirti beata sul cuore.

Ma il termine sempre è più lungi, e in me non
 v'è fibra che non sia stanca;

ed il tuo passo di là dal muro si scande a martello
 / sul battito delle mie arterie.

Giuseppe Ungaretti

Nascita: Alessandria d'Egitto, 08/02/1888

Decesso: Milano, 01/06/1970



È stato tra i principali protagonisti europei del rinnovamento delle forme poetiche nella prima metà del Novecento. Nato da genitori lucchesi, dopo gli studi secondari si trasferì a Parigi. Qui frequentò la Sorbona, dove ebbe modo di ascoltare i corsi di Henri Bergson e partecipare alla vita dei circoli dell'avanguardia artistica, conoscendo Guillaume Apollinaire, Max Jacob, Giovanni Papini, Aldo Palazzeschi e Ardengo Soffici.

Interventista convinto, allo scoppio della prima guerra mondiale si trasferì a Milano e nel 1915 si arruolò come volontario, combattendo come soldato semplice nelle trincee del Carso e poi sul fronte francese, nella Champagne. Furono momenti fondamentali per l'esperienza poetica di Ungaretti, la quale nasce dall'incontro tra uno stile analogico, derivato dalla poesia del simbolismo francese e la coscienza della fragilità dell'uomo di fronte alla morte; è proprio questa consa-

pevolezza a consentire la conquista di una nuova autenticità e di una rinnovata condizione di fusione con i propri simili e con la natura.

A Udine, nel 1916, uscì la sua prima raccolta di versi, «Il porto sepolto», ritenuta il primo nucleo di quella che sarebbe poi diventata «Allegria di naufragi» (1919), in seguito intitolata semplicemente «L'allegria». Si tratta di una delle opere più importanti della poesia italiana del Novecento, anche per la novità delle soluzioni metriche e sin-tattiche, per l'invenzione in particolare di quei «versicoli», proverbialmente brevi, che conducono alle conseguenze più radicali le ricerche del cosiddetto «verso libero». Il poeta rielaborò in modo del tutto originale il messaggio formale dei simbolisti coniugandolo con l'esperienza atroce del male e della morte nella guerra.

Dopo l'armistizio, Ungaretti tornò a Parigi, dove conobbe e sposò Jeanne Dupoix, da cui avrebbe avuto tre figli, di cui uno nato morto. Pubblicò i versi in francese di «La guerre», che sarà poi inclusa nella sua seconda raccolta di versi «Allegria di naufragi», pubblicata nel 1919 a Firenze. Subito dopo aderì al fascismo, divenendo corrispondente da Parigi del giornale «Il Popolo d'Italia» e lavorando presso l'ufficio stampa dell'ambasciata italiana. Qualche anno dopo si trasferì con la famiglia a Marino (RM), e collaborò all'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri.

Gli anni Venti segnarono un cambiamento nella vita privata e culturale del poeta. Durante quel decennio svolse un'intensa attività letteraria scrivendo per quotidiani e riviste francesi (Commerce e Mesures) e italiane (La Gazzetta del Popolo); realizzò diversi viaggi per varie conferenze, ottenendo nel frattempo diversi riconoscimenti di carattere ufficiale, come il «Premio del Gondoliere». Furono questi anche gli anni della maturazione dell'opera «Sentimento del Tempo», che segnò il ritorno a forme metriche più classiche, in una direzione che avrebbe costituito il modello formale per il nascente ermetismo. Nel 1923 venne ristampato «Il porto sepolto» presso La Spezia, con la prefazione di Benito Mussolini, che aveva conosciuto nel 1915 durante la campagna dei socialisti interventisti, e nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali fascisti.

Nel 1936 si trasferì con la famiglia in Brasile, accettando l'offerta

dell'Università di San Paolo, che gli affidò la cattedra di letteratura italiana. Durante quel periodo la sua vita fu segnata dalla tragica morte del secondogenito Antonietto per un'appendicite mal curata, che lasciò il poeta in uno stato di acuto dolore e d'intensa prostrazione interiore, evidente in molte delle sue poesie successive, raccolte ne «Il Dolore» (1947) e in «Un Grido e Paesaggi» (1952).

Tornato in Italia nel 1942, insegnò letteratura italiana contemporanea presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Nonostante i suoi meriti letterari e accademici, il poeta fu vittima dell'epurazione seguita alla caduta del regime fascista, che lo costrinse a rimanere escluso dall'insegnamento fino al febbraio del 1947, quando il nuovo Ministro dell'Istruzione Guido Gonella lo reintegrò affidandogli definitivamente la cattedra di docente che mantenne fino al 1958 e in seguito, come "fuori ruolo", fino al 1965.

Nel frattempo continuò ad esercitare il suo ruolo di poeta. Rielaborò definitivamente le edizioni di «Allegria» e di «Sentimento del tempo», alle quali aggiunse «La terra promessa» (1950), «Taccuino del vecchio» (1960), «Dialogo» (1968) e «Vita d'un uomo. Tutte le poesie» (1969).

Ungaretti è unanimemente riconosciuto come maestro e precursore della poesia "pura", e per essere stato il primo poeta a rinnovare formalmente e profondamente il verso della tradizione italiana. Fra questi sostenitori figurano Umberto Saba ed Eugenio Montale, che avevano visto in lui un imprescindibile punto di partenza.

Fra le altre attività svolte da Ungaretti figurano una notevolissima operosità di traduttore di poesia: si ricordano le versioni dei «Sonetti» di Shakespeare e di versi di Góngora, Racine, Mallarmé, Blake, Celan. Raggiunse una certa notorietà presso il grande pubblico nel 1968, grazie alle sue intense letture televisive di versi dell'«Odissea» (che precedevano la nota versione italiana del poema omerico per il piccolo schermo, a cura del regista Franco Rossi).

Nel 1970 conseguì un prestigioso premio internazionale dell'Università dell'Oklahoma, negli Stati Uniti, dove si recò per il suo ultimo viaggio che debilitò la sua pur solida fibra. Morì a Milano per una broncopolmonite nella notte tra l'1 e il 2 giugno.

POESIE

NATALE

Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomitolo
di strade
Ho tanta
stanchezza
sulle spalle

Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata

Qui
non si sente
altro
che il caldo buono

Sto
con le quattro
capriole di fumo
del focolare.
(Napoli, il 26 dicembre 1916)

VEGLIA

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio

con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita
(Cima Quattro il 23 dicembre 1915)

FRATELLI

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità

Fratelli
(Mariano il 15 luglio 1916)

ETERNO

Tra un fiore colto e l'altro donato
l'inesprimibile nulla.

MATTINA

M'illumino
d'immenso.
(Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917)

SAN MARTINO DEL CARSO

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato
(Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916)

SOLDATI

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie
(Bosco di Courton luglio 1918)

PORTO SEPOLTO

Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce con i suoi canti
e li disperde
Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d'inesauribile segreto
(Mariano il 29 giugno 1916)

ALLEGRIA DI NAUFRAGI

E subito riprende
il viaggio
come
dopo il naufragio
un superstite
lupo di mare
(Versa il 14 febbraio 1917)

SONO UNACREATURA

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede
La morte
si sconta
vivendo.
(Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916)

AGONIA

Morire come le allodole assetate
sul miraggio

O come la quaglia
passato il mare
nei primi cespugli
perché di volare
non ha più voglia

Ma non vivere di lamento
come un cardellino accecato.

ROSE INFIAMME

Su un oceano
di scampanelli
repentina
galleggia un'altra mattina.
(Vallone il 17 agosto 1917)

PESO

Quel contadino
si affida alla medaglia
di Sant'Antonio
e va leggero

Ma ben sola e ben nuda
senza miraggio
porto la mia anima.
(Mariano, il 29 luglio 1916)

COMMIATO

Gentile
Ettore Serra
poesia
è il mondo l'umanità
la propria vita
fioriti dalla parola
la limpida meraviglia
di un delirante fermento

Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso.
(Locvizza, il 2 ottobre 1916)

VANITÀ

D'improvviso
è alto
sulle macerie
il limpido
stupore
dell'immensità

È l'uomo
curvato
sull'acqua
sorpresa
dal sole
si rinviene
un'ombra
Cullata e
piano
franta.
(Vallone, il 19 agosto 1917)

STASERA

Balaustrata di brezza
per appoggiare stasera
la mia malinconia.
(Versa, 21 maggio 1916)

SERENO

Dopo tanta
nebbia
a una
a una
si svelano
le stelle.
Respiro
il fresco
che mi lascia

il colore
del cielo.
Mi riconosco
immagine
passeggera
presa in un giro
immortale.

(Bosco di Courton, luglio 1918)

PELLEGRINAGGIO

In agguato
in queste budella
di macerie
ore e ore
ho strascicato
la mia carcassa
usata dal fango
come una suola
o come un seme
di spinalba

Ungaretti
uomo di pena
ti basta un'illusione
per farti coraggioso

Un riflettore
di là
mette un mare
nella nebbia
*(Valloncello dell'Albero isolato, il 16
agosto 1916)*

NON GRIDATE PIÙ

Cessate d'uccidere i morti,
non gridate più, non gridate

se li volete ancora udire,
se sperate di non perire.

Hanno l'impercettibile sussurro,
non fanno più rumore
del crescere dell'erba,
lieta dove non passa l'uomo.

LANOTTEBELLA

Quale canto s'è levato stanotte
che intesse
di cristallina eco del cuore
le stelle

Quale festa sorgiva
di cuore a nozze

Sono stato
uno stagno di buio

Ora mordo
come un bambino la mammella
lo spazio

Ora sono ubriaco
d'universo
(Devatachi, 24 agosto 1916)

IFIUMI

Mi tengo a quest'albero mutilato
Abbandonato in questa dolina
Che ha il languore
Di un circo
Prima o dopo lo spettacolo
E guardo
Il passaggio quieto

Delle nuvole sulla luna

Stamani mi sono disteso

In un'urna d'acqua

E come una reliquia

Ho riposato

L'Isonzo scorrendo

Mi levigava

Come un suo sasso

Ho tirato su

Le mie quattro ossa

E me ne sono andato

Come un acrobata

Sull'acqua

Mi sono accoccolato

Vicino ai miei panni

Sudici di guerra

E come un beduino

Mi sono chinato a ricevere

Il sole

Questo è l'Isonzo

E qui meglio

Mi sono riconosciuto

Una docile fibra

Dell'universo

Il mio supplizio

È quando

Non mi credo

In armonia

Ma quelle occulte

Mani

Che m'intridono

Mi regalano

La rara

Felicità

Ho ripassato

Le epoche

Della mia vita

Questi sono

I miei fiumi

Questo è il Serchio

Al quale hanno attinto

Duemil'anni forse

Di gente mia campagnola

E mio padre e mia madre.

Questo è il Nilo

Che mi ha visto

Nascere e crescere

E ardere d'inconsapevolezza

Nelle distese pianure

Questa è la Senna

E in quel suo torbido

Mi sono rimescolato

E mi sono conosciuto

Questi sono i miei fiumi

Contati nell'Isonzo

Questa è la mia nostalgia

Che in ognuno

Mi traspare

Ora ch'è notte

Che la mia vita mi pare

Una corolla

Di tenebre

(Cotici, il 16 agosto 1916)

LA MADRE

E il cuore quando d'un ultimo battito
Avrà fatto cadere il muro d'ombra,
Per condurmi, Madre, sino al Signore,
Come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'Eterno,
Come già ti vedeva
Quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia.
Come quando spirasti
Dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,
Ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,
E avrai negli occhi un rapido sospiro.

DANNAZIONE

Chiuso fra cose mortali
(Anche il cielo stellato finirà)
Perché bramo Dio?

DOVE LA LUCE

Come allodola ondosa
Nel vento lieto sui giovani prati,
Le braccia ti sanno leggera, vieni.
Ci scorderemo di quaggiù,
E del mare e del cielo,
E del mio sangue rapido alla guerra,
Di passi d'ombre memorii
Entro rossori di mattine nuove.

Dove non muove foglia più la luce,
Sogni e crocci passati ad altre rive,
Dov'è posata sera,
Vieni ti porterò
Alle colline d'oro.

L'ora costante, liberi d'età,
Nel suo perduto nimbo
Sarà nostro lenzuolo

SENTIMENTO DEL TEMPO

E per la luce giusta,
Cadendo solo un'ombra viola
Sopra il giogo meno alto,
La lontananza aperta alla misura,
Ogni mio palpito, come usa il cuore,
Ma ora l'ascolto,
T'affretta, tempo, a pormi sulle labbra
Le tue labbra ultime.

GIORNO PER GIORNO

4

Mai, non saprete mai come m'illumina
L'ombra che mi si pone a lato, timida,
Quando non spero più...

7

In cielo cerco il tuo felice volto,
Ed i miei occhi in me null'altro vedano
Quando anch'essi vorrà chiudere Iddio...

8

E t'amo, t'amo, ed è continuo schianto

9

Inferocita terra, immane mare

Mi separa dal luogo della tomba
 Dove ora si disperde
 Il martoriato corpo...
 Non conta... Ascolto sempre più distinta
 Quella voce d'anima
 Che non seppi difendere quaggiù...
 M'isola, sempre più festosa e amica
 Di minuto in minuto,
 Nel suo segreto semplice...

13

Non più furori reca a me l'estate,
 Né primavera i suoi presentimenti;
 Puoi declinare, autunno,
 Con le tue stolte glorie:
 Per uno spoglio desiderio, inverno
 Distende la stagione più clemente!...
(Da "Il dolore" 1940-1946)

LA TUALUCE

Scompare a poco a poco, amore, il sole
 Ora che sopraggiunge lunga sera.

Con uguale lentezza dello strazio
 Farsi lontana vidi la tua luce
 Per un non breve nostro separarci.

HAI VISTO SPEGNERSI

A solitudine orrendo tu presti
 Il potere di corse dentro l'Eden,
 Amata donatrice.
 Hai visto spegnersi negli occhi miei
 L'accumularsi di tanti ricordi,
 Ogni giorno di più distruggitori,
 E un unico ricordo

Formarsi d'improvviso.
 L'anima tua l'ha chiuso nel mio cuore
 e ne sono rinato.

E solitudine che fa spavento

Offri il miracolo di giorni liberi.
 Redimi dall'età, piccola generosa.

IL LAMPO DELLA BOCCA

Migliaia d'uomini prima di me,
 ed anche più di me carichi d'anni,
 Mortalmene ferì
 Il lampo d'una bocca.

Questo non è motivo
 che attenuerà il soffrire.

Ma se mi guardi con pietà,
 e mi parli, si diffonde una musica,
 dimentico che brucia la ferita.

12 SETTEMBRE 1966

Sei comparsa al portone
 in un vestito rosso
 per dirmi che sei fuoco
 che consuma e riaccende.

Una spina mi ha punto
 delle tue rose rosse
 perché succhiassi al dito,
 come già tuo, il mio sangue.
 Percorremmo la strada
 che lacera il rigoglio
 della selvaggia altura,
 ma già da molto tempo
 sapevo che soffrendo con temeraria fede,

l'età per vincere non conta.
Era di lunedì,
per stringerci le mani
e parlare felici
non si trovò rifugio
che in un giardino triste
della città convulsa.

13 SETTEMBRE 1966

Le mani con un tremito
del telefono stringevano il filo;
mi aveva poco prima
recato la tua voce
che mi diceva addio.

Un vagante raggio ebbe la luce,
tenue filo dell'anima
del mio bacio donato
solo dal desiderio.

Ma dall'esilio ci libererà
l'ostinato mio amore.

HAICHIOUSOGLIOCCHI

Nasce una notte
piena di finte buche,
di suoni morti
come di sugheri
di reti calate nell'acqua.

Le tue mani si fanno come un soffio
d'inviolabili lontananze,
inafferrabili come le idee.

E l'equivoco della luna
e il dondolio, dolcissimi,

se vuoi posarmele sugli occhi,
toccano l'anima.

Sei la donna che passa
come una foglia.

E lasci agli alberi un fuoco d'autunno.

* * *

I ricordi, un inutile infinito,
Ma soli e uniti contro il mare, intatto
In mezzo a rantoli infiniti...

Il mare,
Voce d'una grandezza libera,
Ma innocenza nemica nei ricordi,
Rapido a cancellare le orme dolci
D'un pensiero fedele...

Il mare, le sue blandizie accidiose
Quanto feroci e quanto, quanto attese,
E nella loro agonia,
Presente sempre, rinnovata sempre,
Nel vigile pensiero l'agonia...

I ricordi,
Il riversarsi vano
di sabbia che si muove
Senza pesare sulla sabbia,
Echi brevi protratti,
Senza voci echi degli addii
A minuti che parvero felici...

IL SILENZIO

Conosco una città
che ogni giorno s'empie di sole
e tutto è rapito in quel momento

Me ne sono andato una sera

Nel cuore durava il limio
delle cicale
Dal bastimento
verniciato di bianco
ho visto
la mia città sparire
lasciando
un poco
un abbraccio di lumi nell'aria torbida
sospesi.

A MIA MADRE

E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.
In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'eterno,
come già ti vedeva
quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti
dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,
ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro.

* * *

Inizio di sera
la vita si vuota
in diafana ascesa
di nuvole colme
trapunte di sole.

PRATO

La terra
s'è velata
di tenera
leggerezza
Come una sposa
novella
offre
allibita
alla sua creatura
il pudore
sorridente
di madre.

* * *

Stella, mia unica stella,
nella povertà della notte sola,
per me, solo, rifulgi,
nella mia solitudine rifulgi;
ma, per me, stella
che mai non finirai d'illuminare,
un tempo ti è concesso troppo breve,
mi elargisci una luce
che la disperazione in me
non fa che acuire.

GIROVAGO

In nessuna
Parte
Di terra
Mi posso
Accasare

A ogni
Nuovo
Clima
Che incontro
Mi trovo

Languente
 Che
 Una volta
 Già gli ero stato
 Assuefatto
 E me ne stacco sempre
 Straniero
 Nascendo
 Tornato da epoche troppo
 Vissute

Godere un solo
 Minuto di vita
 Iniziale
 Cerco un paese
 Innocente

RISVEGLI

Ogni mio momento
 io l'ho vissuto
 un'altra volta
 in un'epoca fonda
 fuori di me
 Sono lontano colla mia memoria
 dietro a quelle vite perse
 Mi desto in un bagno
 di care cose consuete
 sorpreso
 e raddolcito

Rincorro le nuvole
 che si sciolgono dolcemente
 cogli occhi attenti
 e mi rammento
 di qualche amico
 morto
 Ma Dio cos'è?

E la creatura
 atterrita
 sbarra gli occhi
 e accoglie
 goccioline di stelle
 e la pianura muta

E si sente
 riavere

NOIA

Anche questa notte passerà
 Questa solitudine in giro
 titubante ombra dei fili tranviari
 sull'umido asfalto

Guardo le teste dei brumisti
 nel mezzo sonno
 tentennare

FASE D'ORIENTE

Nel molle giro di un sorriso
 ci sentiamo legare da un turbine
 di germogli di desiderio
 Ci vendemmia il sole
 Chiudiamo gli occhi
 per vedere nuotare in un lago
 infinite promesse

Ci rinveniamo a marcare la terra
 con questo corpo
 che ora troppo ci pesa

DOLINA NOTTURNA

Il volto
 di stanotte

è secco
come una
pergamena

Questo nomade
adunco
morbido di neve
si lascia
come una foglia
accartocciata

L'interminabile
tempo
mi adopera
come un fruscio

GODIMENTO

Mi sento la febbre
di questa
piena di luce

Accolgo questa
giornata come
il frutto che si addolcisce

Avrò
stanotte
un rimorso come un
latrato
perso nel
deserto

OGNIGRIGIO

Dalla spoglia di serpe
Alla pavida talpa
Ogni grigio si gingilla sui duomi...

Come una prora bionda
Di stella in stella il sole s'accommiata
E s'acciglia sotto la pergola...

Come una fronte stanca
È riapparsa la notte
Nel cavo d'una mano...

ANNIENTAMENTO

Il cuore ha prodigato le lucciole
s'è acceso e spento
di verde in verde
ho compiuto

Colle mie mani plasmo il suolo
diffuso di grilli
mi modulo
di
sommesso uguale
cuore

M'ama non m'ama
mi sono smaltato
di margherite
mi sono radicato
nella terra marcita
sono cresciuto
come un crespo
sullo stelo torto
mi sono colto
nel tuffo
di spinalba
Oggi
come l'Isonzo
di asfalto azzurro
mi fisso
nella cenere del greto

scoperto dal sole
e mi trasmutò
in volo di nubi

Appieno infine
sfrenato
il solito essere sgomento
non batte più il tempo col cuore
non ha tempo né luogo
è felice

Ho sulle labbra
il bacio di marmo

MALINCONIA

Calante malinconia lungo il corpo avvinto
al suo destino

Calante notturno abbandono
di corpi a pien'anima presi

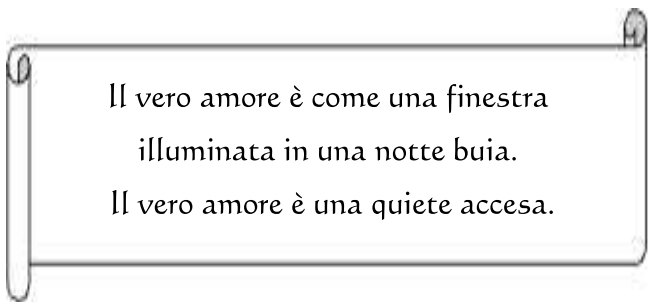
nel silenzio vasto
che gli occhi non guardano
ma un'apprensione
Abbandono dolce di corpi
pesanti d'amaro
labbra raprese
in tornitura di labbra lontane
voluttà crudele di corpi estinti
in voglie inappagabili

Mondo

Attonimento
in una gita folle
di pupille amorose

In una gita che se ne va in fumo
col sonno
e se incontra la morte
è il dormire più vero

[...]



Il vero amore è come una finestra
illuminata in una notte buia.
Il vero amore è una quiete accesa.